

CII SEDUTA**(POMERIDIANA)****MERCOLEDÌ 26 FEBBRAIO 1986****Presidenza del Presidente SANNA EMANUELE****indi****del Vicepresidente SERRA****INDICE****Elezione di nove esperti quali componenti del Comitato per la programmazione:**

(Votazione segreta) 3251

(Risultato della votazione) 3251

Elezione di nove membri del Comitato regionale per i servizi radiotelevisivi:

(Votazione segreta) 3252

(Risultato della votazione) 3252

Elezione di due membri effettivi del Comitato regionale misto paritetico per le servitù militari:

(Votazione segreta) 3252

(Risultato della votazione) 3253

Elezione di tre esperti sui problemi dell'emigrazione quali componenti della consulta regionale dell'emigrazione:

(Votazione segreta) 3253

(Risultato della votazione) 3253

Fissazione di termini per l'esame di progetti di legge in Commissione:

CATTE 3253 - 3254

PILI 3254

BARRANU 3254

LORETTU 3254

MELONI 3254

ORTU ITALO, Assessore degli affari generali,

personale e riforma della Regione 3255

Mozioni sullo sviluppo delle zone interne. (Continuazione della discussione):

MURRU 3226

SERRI 3239

ONIDA 3245

COSSU 3248

*La seduta è aperta alle ore 17 e 10.**SERRI, Segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 13 febbraio 1986 che è approvato.*

Continuazione della discussione congiunta delle mozioni: Barranu e più: "Sulle politiche necessarie per lo sviluppo delle zone interne" (18); Rojch e più: "Sulla particolare condizione umana, sociale ed economica delle zone interne e sulla necessità di un nuovo e organico intervento dello Stato e della Regione" (19); Mannoni e più: "Sull'ulteriore aggravarsi delle condizioni economiche delle zone interne e sulla necessità di interventi straordinari e urgenti per avviarne la ripresa" (20); Catte e più: "Sulla situazione socioeconomica e sulle politiche di intervento per lo sviluppo delle zone interne della Sardegna" (21).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle mozioni numero 18, 19, 20 e 21.

Ha domandato di parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-D.N.). La ringrazio signor Presidente, anche se in questa circostanza la fortuna non mi assiste, giacché sono destinato a parlare purtroppo in un'Aula vuota oltre che sorda, non dico grigia perché non la si può qualificare, essendo incolore. Ma non ha importanza, devo comunque pronunciare il mio intervento perché è necessario che la posizione della mia parte politica resti documentata dagli atti del Consiglio. Sarà, come è nostro costume, un intervento polemico, volto a denunciare ancora una volta la scarsa sincerità di tutti i Gruppi e di tutti i partiti rappresentati nel Consiglio regionale, i quali, fingendo di darsi battaglia, nascondono in realtà le loro gravissime colpe, le loro pesanti responsabilità nella gestione dal 1949 ad oggi della cosa pubblica e soprattutto degli interessi degli elettori sardi.

La fortuna politica dei partiti di questo regime fasullamente improntato alla democrazia (tra virgolette) vuole che nessuno sia mai chiamato a rispondere di tutte le dimostrazioni di incapacità, dei fallimenti, dei pressapochismi, ma soprattutto dei compromessi all'insegna della sopravvivenza politica o di altro genere di cui si sono resi protagonisti i responsabili del disastro economico, sociale, occupazionale ed umano che emerge dalle varie mozioni di cui abbiamo preso conoscenza e che abbiamo più volte letto e cercato di studiare per coglierne il vero significato anche tra le righe. La sfacciata fortuna politica si accompagna alla vicendevole protezione tra i responsabili dell'attuale situazione, che vogliono l'asservimento quando non il silenzio delle fonti di informazione; ciò è palese in ordine a quanto avviene in questo Consiglio regionale, allo stesso tempo ribalta e platea della scandalosa gestione e amministrazione del cosiddetto regionalismo e di un certo tipo di autonomia regionale. Regionalismo e autonomia decisamente falliti in Sardegna dopo trentasette anni dalla loro istituzione. Il regime vuole la copertura della vicenda

del regionalismo, dei brillanti risultati di questa autonomia, dei suoi fiori all'occhiello, che di volta in volta simboleggiano la pochezza in uno con la spregiudicata ambizione all'insegna dell'esibizionismo dei partiti e dei loro massimi esponenti, ad iniziare dal Presidente della Giunta regionale.

Lo dice Tullio Murru? Lo dice il Movimento Sociale Italiano? No: mi pare anzi che il fallimento del regionalismo e il fallimento di questa autonomia, come più volte ho sottolineato in altri interventi, sia stato ammesso proprio dai massimi teorici di questo tipo di istituzioni. Mi riferisco a Massimo Severo Giannini, mi riferisco al Ministro delle Regioni, mi riferisco soprattutto all'intervento fatto ieri dall'onorevole Rojch il quale ha detto testualmente: "Si riscontra la caduta di tensione sul problema dell'autonomia in Sardegna e sulle istituzioni autonomistiche". Quanto ha detto Rojch è stato precedentemente ammesso alcuni anni fa dallo stesso onorevole Soddu che ha affermato esplicitamente: "E' fallita l'autonomia, è fallito questo tipo di istituzione". Pur tuttavia, ecco, si persiste in questa strada, non riconoscendo ipocritamente la verità, la realtà di questa situazione. E allora sempre più, di volta in volta, riteniamo di avere ragione; sempre più di volta in volta, ci riteniamo maggiormente autorizzati non soltanto a criticare ma a proclamare con maggiore forza la nostra ragione, la nostra persistente verità, la nostra persistente denuncia dell'ipocrisia di tutta la classe politica dominante qui in Sardegna.

La Regione pretende persino il supporto — e anche questo è un fatto degradante, ipocrita quanto antisociale e antiumano — da parte delle cosiddette forze sociali e dei sindacati domestici della triplice, ormai addomesticati, come ho detto, al doppio gioco e alla rinuncia delle conquiste sociali e della elevazione delle classi lavoratrici e di tutto il popolo lavoratore italiano e sardo in particolare. E così il regime non vuole che si dica che il regionalismo anziché progresso ha significato sperpero, immiserimento dell'economia in tutti i settori e in tutti i comparti, portandoci ad uno stato di dipendenza dalle economie straniere e quindi schiavizzandoci sotto ogni aspetto. Il regime non vuole evidentemente colpevolizzare se stesso

e tutta la classe politica dominante, che va dalla Democrazia Cristiana al Partito Comunista Italiano, dal Partito Socialista Italiano al Partito Sardo d'Azione, dal Partito Repubblicano Italiano al Partito Socialdemocratico Italiano, fino all'ipocrita Partito Liberale Italiano. Il regime non vuole che si denunci la posizione della Sardegna sotto l'aspetto economico: siamo l'ultima o la penultima regione europea e italiana, prima della Calabria, in fatto di reddito *pro capite*; deteniamo il primato solo dell'emigrazione (34 per cento), della disoccupazione (24 per cento rispetto alla media complessiva nazionale del 10 per cento) e delle tristi vicende del banditismo e dei sequestri di persona.

Il regime non vuole che si dica che questo tipo di autonomia regionale e ancor più il trasferimento ai Comuni e agli enti locali minori delle competenze primarie, con la conseguente crescita delle burocrazie e dei gravami fiscali (vedi la cosiddetta TASCO) a carico dei cittadini, hanno portato e porteranno ancora più gravemente alla polverizzazione di tutte le risorse nazionali e regionali, scontentando tutti i produttori e i consumatori a beneficio e solo a beneficio dei locupletatori della grande industria, dei palazzinari, dei parassiti sostenitori del regime, dei partiti del cosiddetto arco costituzionale; altro che, signori comunisti, signori socialisti, signori sardisti, altro che soddisfacimento delle esigenze dei cittadini! Cosa hanno rappresentato i comitati di programmazione, i comprensori, le comunità montane, i distretti scolastici, le Unità sanitarie locali, se non centri di potere politico all'insegna del partitismo, della lottizzazione politica e del clientelismo elettorale? Dov'è il principio, lo spirito informatore, il criterio della giustizia sociale di cui all'articolo 3 della Costituzione italiana?

Siamo all'insegna del cannibalismo della partitocrazia italiana e sarda, col Partito Sardo d'Azione in testa; siamo all'insegna della spartizione politica, clientelare e di altro genere: dall'assegnazione degli enti strumentali della Regione fino ai primariati delle strutture sanitarie, dalle assegnazioni delle cattedre scolastiche al conferimento degli insegnamenti e promozioni, dalle presidenze degli enti pubblici a quelle

degli enti privati, alle assegnazioni di sedi locali e, al loro interno, financo a quelle dei capi reparto, dei capi sezione e addirittura dei capi comparto. Altro che diritti uguali per tutti i cittadini, così come sancisce l'articolo 3 della Costituzione, altro che valutazione e rivalutazione della professionalità! L'interessante, per i detentori del potere per il potere, i detentori dell'elettorato italiano, l'interessante, dicevo, per costoro, per tutti voi che rappresentate o che dite di rappresentare il popolo sardo, è la sopravvivenza sulle spalle della collettività e dei lavoratori in modo particolare.

Il regime infine vuole che si nascondano quei vostri fiori all'occhiello che sono le grandi riforme nazionali e locali, vuole che non si parli del fallimento della riforma scolastica, delle riforme previdenziale, della riforma sanitaria, della riforma degli enti locali, del 616 e del 348, tanto per citare alcuni degli esempi di cui purtroppo si fa carico la collettività. Il regime vuole che si coprano le vergogne della De Marzi-Cipolla, della Bucalossi, dell'abusivismo e dell'occupazione per chiamata, tanto per citare ancora alcuni dei vergognosi fiori all'occhiello che per l'occasione possono essere simboleggiati dai garofani bianchi o rossi. E' a dir poco pietosa la raffigurazione di questa ennesima sceneggiata al cospetto di una popolazione che di mese in mese, di anno in anno, da una legislatura all'altra, dal 1949, dopo il primo e il secondo piano di rinascita, dopo la programmazione o le programmazioni, dopo i piani triennali, i sottopiani, i progetti o le pompose dichiarazioni programmatiche di tutti i Presidenti di turno, di tutte le Giunte, delle Giunte di tutto l'arcobaleno delle tempestose vicende governative regionali e dei partiti di questo regime, vede crollare ogni speranza di effettiva rinascita, di ripresa economica, sociale e morale del popolo italiano e di quello sardo in particolare. Siamo al cospetto di una popolazione la cui fiducia giorno dopo giorno si affievolisce di fronte alle scene politiche cui assistiamo! E così siamo di fronte ad una nuova, ennesima sceneggiata. Ieri ed oggi tutti i partiti si accusavano a vicenda e si criticavano reciprocamente, anche tra componenti della stessa maggioranza

e della stessa Giunta. Così abbiamo notato i democristiani accusare questa Giunta, il Partito comunista rilanciare le critiche alla Democrazia Cristiana, il Partito Repubblicano Italiano criticare aspramente gli esponenti del governo regionale, ovvero il Partito comunista, il Partito Sardo d'Azione, il Partito Socialista Italiano e il Partito Socialdemocratico Italiano. Il Partito Socialista Italiano infine, sembra indossare l'abito dell'opposizione strumentale: mi consentano di dirlo e mi ascoltino i socialisti, in particolare lei, onorevole Mannoni, ottimo ed eccellente rappresentante che io citerò in questo mio modestissimo intervento, che non avrà certamente la fortuna di essere ascoltato visto che lei è in ben altre facende affaccendato e che in ben altre cose colloca i suoi pensieri (e mi auguro che non siano di quei pensieri che preparano nuovi fallimenti). Facendo parte del Governo, dicevo, per i socialisti è a dir poco sleale e scorretto criticare ed accusare pesantemente la Giunta. Ma di grazia, se graziosamente e cortesemente si può fare tale domanda, chi detiene l'Assessorato della programmazione? E' forse un missino? O, guarda caso, l'onorevole Mannoni è o non è di indiscussa matrice socialista?

Allora a che gioco giochiamo, signori del Partito Socialista Italiano? Sulle spalle e sulla pelle dei sardi non si può più giocare all'insegna del doppio gioco. La politica del doppio binario e le battaglie delle parole non si confanno più a partiti come i vostri e in particolare al Partito Socialista Italiano; il Partito Socialista Italiano deve smetterla con queste sceneggiate! Il Partito Socialista Italiano deve essere coerente, quindi ammettere tutte le sue responsabilità: il Partito Socialista Italiano, qui come nel Governo nazionale, è sempre stato l'ago della bilancia e quindi il maggior responsabile, sotto il profilo politico e morale, della situazione attuale.

Il Partito Socialista Italiano deve essere coerente, e quindi onestamente riconoscere che il fallimento economico, sociale ed umano passa anche attraverso le sue scelte politiche, le sue preferenze, la sua vocazione al potere per il potere, prescindendo dal buon governo, prescindendo dalle attese della popolazione sarda e soprattutto prescindendo dagli interessi e dalle

attese dei lavoratori di tutta la Sardegna. Poi vedremo ancora, esplicitando maggiormente le mie argomentazioni, dove siete maggiormente colpevoli. Il Partito Socialista Italiano, dicevo, deve smetterla di vestirsi con le penne del pavone, magari appropriandosi delle critiche e delle proposte del Movimento Sociale Italiano, come più volte ha fatto l'onorevole Pili in diverse circostanze. Il Partito Socialista Italiano non ha titoli per criticare, come ieri ha tentato di fare l'onorevole Mereu, la posizione del Partito Sardo d'Azione a proposito dell'antinazionalismo sardista e della vocazione del P.S.d'Az, all'indipendentismo ed al separatismo.

Il Partito Socialista Italiano, e con esso il Partito Comunista Italiano, il Partito Socialdemocratico Italiano, il Partito Repubblicano Italiano e anche il Partito Liberale Italiano non hanno titoli per assumere atteggiamenti da censori nei confronti del Partito Sardo d'Azione. Vi sono titoli invece per sottolineare l'ipocrisia politica e la intollerabile posizione bifrontista, opportunistica, ma anche anticostituzionale di un partito che beffardamente esprime come capo del Governo l'onorevole Craxi.

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio, ed assetto del territorio.* Cosa vuol dire beffardamente?

MURRU (M.S.I.-D.N.). Sì perché voi vi beffate di questa vostra posizione e dei vostri compiti istituzionali! Mi ascolti, onorevole Mannoni, glielo sto dicendo. Dicevo che il partito Socialista Italiano ha espresso come capo del Governo l'onorevole Craxi, mi pare iscritto al Partito Socialista Italiano, ed aveva espresso come Presidente della Repubblica un altro personaggio, l'onorevole Pertini, anch'esso, mi pare, militante, iscritto attivamente e professante la vocazione di socialista: i massimi tutori della Costituzione e delle leggi italiane.

Vi sono carte compromettenti per tutti i partiti che ho citato poc'anzi in ordine cronologico: anzitutto i documenti programmatici sottoscritti collegialmente col Partito Sardo d'Azione; in secondo luogo l'atto politico che ha sigillato l'ambiguità dei partiti, e *in primis* del Parti-

to Socialista Italiano, poc'anzi citato: mi riferisco al voto, onorevole Mannoni, e al sostegno conferiti al Presidente sardista — non dimentichiamo questo importante e particolare atteggiamento compromissorio — all'atto della sua elezione a capo del governo regionale della Sardegna.

Queste carte, signori del Partito Socialista Italiano, signori dei partiti che mi ascoltate, hanno assunto un valore di legittimazione dell'opzione nazionalistica ed indipendentista del Partito Sardo d'Azione. Da qui non si scappa. Questo è un sigillo dal quale nessuno di voi può sottrarsi neanche tentando di falsare le carte al cospetto dell'opinione pubblica.

Da queste ferre quanto accusatrici considerazioni non si salva neppure la Democrazia Cristiana, se è vero come è vero che in sede elettorale precedente alla formazione della Giunta ed anche attualmente, cioè dopo la riconsacrazione dell'indipendentismo da parte del Partito Sardo d'Azione, ha patteggiato e patteggia tuttora con questo partito. E che dire quindi della nuova sceneggiata che si sta verificando nel Consiglio regionale con lo scambio di accuse reciproche cui abbiamo assistito? Mario Merola, noto cantante napoletano ed interprete della "sceneggiata napoletana", intervistato diversi anni or sono a proposito del significato del suo capolavoro d'arte, ha detto che in definitiva la sceneggiata napoletana è lo specchio della situazione italiana; è lo specchio — aggiungo io — della situazione del Consiglio regionale della Sardegna.

Vi saranno dei colleghi che invocano...

BARRANU (P.C.I.). Guarda che ci sei anche tu.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Non ci estraniamo; facciamo parte della classe politica dominante. Per fortuna queste considerazioni potete rivolgerle a tutti meno che al Movimento Sociale Italiano.

Vi saranno dei colleghi — dicevo — che invocano l'*errare humanum est*. Noi saremmo disposti a credere a questi ripensamenti, così come...

BARRANU (P.C.I.). Non c'è nessuno del tuo Gruppo che ti ascolti, mentre gli altri sono qui ad ascoltarti, anche quando dici cose di que-

sto genere.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Non ti preoccupare per i colleghi del mio Gruppo.

PRESIDENTE. Onorevole Barranu, la prego di lasciar continuare l'oratore.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Preoccupati dell'atteggiamento non certamente lineare e coerente del tuo partito, che non è proprio in assonanza con la linea politica nazionale e ancor meno con la politica internazionale. Vedi un po', cerca di seguire le cronache come stentatamente, perché il tempo non è sufficiente, faccio io; vedi di seguire quel che si dice e quel che si propone nel congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica e ti renderai conto se il Partito comunista è coerente in Sardegna con quelle direttive o meno. A meno che, come più volte io ho denunciato, voi siate tutta un'altra cosa, non siate più comunisti e allora, sorridendo e sogghignando, ditemi: chi siete, cosa volete, che cosa rappresentate, il comunismo o altro?

MORETTI (D.C.). Nessuno.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Dicevo che noi saremmo disposti a credere a questo vostro ripensamento, così come molti discorsi fanno credere nei corridoi, nei conversari dove ci si incontra con alcuni colleghi, ma io temo che dalla sceneggiata, onorevole Mannoni, si passi al buffonesco e purtroppo non per noi e tra noi, ma per la popolazione della Sardegna.

Esaurita così brevemente l'esposizione della nostra critica per l'aspetto politico dell'attuale situazione, passiamo ad esaminare le proposte contenute nelle mozioni in discussione, che riflettono ancora una volta l'incapacità del governo regionale, in tutte le nove legislature, perché ormai siamo quasi a metà della nona legislatura, a risolvere i problemi della Sardegna.

Anzitutto è inspiegabile l'assenza di una mozione del maggior partito interessato alla discussione, Il Partito Sardo d'Azione: è un interrogativo ed è un misterioso punto interrogativo. Le mozioni riguardano tutte lo stesso tema

e toccano tutte gli stessi argomenti. Le diverse versioni rispecchiano, come ho detto già in un'altra occasione, le due facce della stessa medaglia: quella della classe politica dominante in Sardegna dal 1949 in poi: la Democrazia Cristiana con gli altri partiti da una parte, il Partito comunista con i partiti della sua cordata dall'altra. Sono le facce di una medaglia di bronzo che nella gerarchia dei valori vale quel che vale; svalutazione nel mercato della credibilità.

Nelle quattro mozioni — dicevo — che lamentano una situazione incredibilmente e paradossalmente disastrosa in tutti i comparti della Sardegna, va sottolineata l'assoluta assenza di un serio programma; questo, onorevole Mannoni, io l'ho fatto rilevare diverse volte, l'ho fatto rilevare soprattutto all'atto dell'enunciazione dei programmi da parte dei Presidenti delle varie Giunte e anche in questa circostanza, in questi documenti sottolineo ancora una volta una carenza gravissima per una Giunta che ritiene di presentare il suo programma in modo serio e in modo credibile.

Dicevo che vi è l'assoluta mancanza di un serio programma alternativo, dopo i fallimenti registrati nelle otto legislature precedenti e nello scorcio di questi due anni della nona legislatura.

Programma che in sintesi il Movimento Sociale Italiano ripropone all'attenzione del governo della Sardegna. Nel quadro della programmazione economica e sociale della nazione e più vastamente in quella europea è necessario determinare anzitutto il ruolo che deve essere attribuito alla Sardegna in relazione alle sue risorse economiche e alle disponibilità finanziarie dello Stato italiano e della Comunità Economica Europea; in secondo luogo occorre porre in essere un serio riordino territoriale, onorevole Mannoni, altro che programmare all'insegna dell'improvvisazione, all'insegna del qualunquismo, all'insegna dei criteri elettoralistici e basta, del clientelismo e basta, come stamane si è fatto ancora una volta illudendo e turlupinando gli elettori, i rappresentanti della popolazione dell'alto oristanese!

Quindi un nuovo assetto territoriale, anche in considerazione della riforma degli enti locali che è in discussione, ancora depositata nelle Commissioni parlamentari. Vi è un progetto al

riguardo e concerne la nuova ripartizione delle province della Sardegna nonché l'eliminazione di quegli enti minori che sono i comprensori, le comunità montane e tutti gli attuali enti intermedi inutili.

Quale sarà poi l'utilità e quali le precise finalità della zona franca? Anche di questo dovremo tenere conto prima di programmare a lunga gittata, prima di spendere i due, tremila miliardi che vi proponete di spendere qualunque cosa, senza un fine produttivo, senza alcun aggancio ad una valutazione economica e produttiva, ad una valutazione di mercato locale, nazionale ed estero addirittura, nel quadro dei mercati europei. Quali saranno quindi l'utilità e le precise finalità della zona franca, ammesso che questa ci venga concessa? Come intendiamo reagire, ecco un altro aspetto di cui tener conto, alla penalizzazione che subiamo da parte della Comunità Economica Europea in materia di sviluppo dell'intero comparto dell'economia agricola e zootecnica? Lei sa che le ultime decisioni della Comunità Economica Europea hanno fortemente penalizzato l'Italia e soprattutto il Meridione e le Isole perché non si vuole assolutamente finanziare la ripresa nel campo dell'agricoltura? E allora di tutte queste cose bisogna tener conto nel programmare, anziché far coltivare improduttivamente senza sbocchi nel mercato, senza la possibilità di esportare e subendo l'importazione financo dalla Tunisia dei prodotti più minuti dell'agricoltura: i ravanelli e le angurie noi li compriamo dalla Tunisia e da Israele! Ecco, di questi elementi bisogna tener conto per non mandar al macero la produzione agricola della Sardegna. Esiste una programmazione coordinata ed armonica in questo senso? Quali proposte contengono le quattro mozioni? Solo proposte qualunque: poi le vedremo, le esamineremo negli aspetti più particolari.

Infine, noi dobbiamo tener conto della nostra produzione in merito al grave problema sociale della emigrazione. Queste sono proposte che noi abbiamo sempre ribadito in tutti i nostri programmi, in tutte le nostre relazioni, nella esposizione delle nostre critiche, negli interventi in Consiglio regionale e in altri documenti, anche in occasione di convegni. Non bisogna di-

sconoscere, anzi bisogna tener conto della nostra posizione in merito al grave problema della emigrazione, della disoccupazione e dello sviluppo del terziario in assenza di un solido tessuto industriale e in presenza dell'agricoltura e dell'artigianato che sono gli elementi portanti dell'economia della Sardegna. Se seriamente vogliamo ottenere uno sviluppo economico valido, non solo per oggi, ma per gli anni a venire, per i decenni, direi quasi per i secoli a venire della Sardegna, occorre riscoprire le potenzialità economiche di cui mai avete tenuto conto, dal 1949 ad oggi.

Individuati in sommaria sintesi i punti di riferimento delle nostre proposte alternative, sempre documentatamente enunciate in tutte le sedi come dicevo poc'anzi, ci sia consentito ristabilire la verità storica circa le responsabilità della situazione cui si riferiscono le quattro mozioni in discussione. Primo: l'attuale crisi delle zone interne è determinata dalla errata valutazione delle possibilità economiche e delle potenzialità di ordine sociale e occupazionale della Sardegna; secondo: la maldestra richiesta e ancor peggiore decisione e conclusione della Commissione Medici sui fenomeni del banditismo in Sardegna. Questa conclusione, questa decisione è stata falsata da interessi politici e economici estranei ai sardi, poi lo vedremo; terzo: altra grave responsabilità è quella relativa all'innaturale trapianto dell'industria petrolchimica in Sardegna; quarto: la cosiddetta riforma agro-pastorale, di cui tanto si va parlando soltanto a fini strumentali, senza considerare che non vi è stato alcun corrispettivo di ordine produttivo, né di ordine finanziario, né ancor meno sociale e quindi occupazionale per quello che già si è speso e si è disperso sino ad oggi.

La cosiddetta riforma agro-pastorale, slegata dalla economia nazionale e per di più attuata con spirito punitivo nei confronti della proprietà si è ormai rivelata, anche alla luce dei programmi europei, irrealizzabile; se a ciò poi si aggiungono le condizioni attuali del cosiddetto monte-pascoli con quanto ne deriva, avremo un quadro preciso della mancata realizzazione di questo progetto, oltretutto costosamente improduttivo. Onorevole Mannoni, non so se nel 1974 lei era in questo Consiglio regionale, ma qual-

che collega anziano, che c'era, può dare atto al Movimento Sociale Italiano della strenua battaglia — Mura mi sta ascoltando — che noi abbiamo sostenuto allorquando si è forzosamente varata quella legge denominata "riforma agro-pastorale". Noi l'abbiamo combattuta sotto ogni aspetto significando sin da allora — mi pare che eravamo, nel 1976 o nel '77 — che non solo sarebbe stata improduttiva, dannosa, con tutto l'altro che ne consegue, ma sarebbe stata irrealizzabile soprattutto per l'alto costo e per l'assenza di ogni finalità di ordine sociale. Riferendoci al monte-pascoli, e qui potremmo discutere per dieci ore, io ricordo perfettamente, pur non essendo Pico della Mirandola, le argomentazioni sostenute; mi ricordo Nino Carrus che tentava di ostacolare con argomentazioni fittizie il nostro dire, e che veniva messo in difficoltà da tutti i componenti del nostro gruppo, soprattutto (molto modestamente) da chi vi parla.

Dicemmo allora che il cosiddetto "monte-pascoli", arroccato in una sezione speciale dell'ETFAS collocata a Nuoro, era assolutamente improponibile. Che significa espropriare, senza nessuna valutazione della produttività dei terreni? Che significa indiscriminatamente espropriare dei terreni per accorparli alla Regione, spendendo fior di miliardi, quando a disposizione del demanio regionale, del demanio comunale, degli enti locali, vi erano migliaia e migliaia di ettari di terreno disponibile? Allora noi dicemmo che quel provvedimento aveva un carattere esplicitamente punitivo nei confronti della proprietà: ciò nonostante i democristiani assentirono al criterio dell'abolizione della proprietà e della espropriazione di questo diritto, risultando quindi compromessi e coinvolti anche in questa fasulla riforma agro-pastorale. Del resto oggi, 1986, dov'è la realizzazione della riforma agro-pastorale? In qualche mozione, credo in quella del Partito repubblicano o della Democrazia Cristiana è detto che il "monte-pascoli" non può essere realizzato anche perché mancano i finanziamenti per l'espropriazione: ma se volete davvero bonificare, nel demanio pubblico e nel demanio degli enti locali avete terreni a iosa! Manca la volontà poli-

tica: siete all'insegna della dispersione, della spesa dei miliardi per altri fini e non per i fini economici, non per i fini produttivi, non per i fini sociali che vi proponete con queste leggi. Ci sarebbe da discutere sulla riforma agro-pastorale, onorevole Mannoni: ripensate a questi errori, non fatevi dopo 10 anni rimproverare le stesse cose, l'incapacità e l'impossibilità di realizzare i vostri propositi; non fatevi rimproverare ancora una volta dal Movimento Sociale Italiano e da chi, onestamente intendendo l'opposizione nell'interesse della collettività, sottolinea queste storture. Tenete conto delle nostre osservazioni, altro che snobbarci!

Altra questione: la rivalutazione industriale delle zone interne e tra queste della principale fascia mineraria che va dal Sulcis al Sarraus-Gerrei deve poggiare essenzialmente sulla risorsa mineraria del carbone finalizzata alla produzione energetica, fino alla valorizzazione dei metalli non ferrosi che vanno dal comparto di Iglesias fino alle miniere di Villasalto e di tutto il Gerrei. E a questo riguardo, è vero o non è vero che queste miniere sono valide, sono attive? Io penso di sì, perché nelle miniere di Silius impieghiamo persino (e prevalentemente) dei lavoratori polacchi; a me duole parlare così nei confronti di altri lavoratori, ma se abbiamo occupati degli stranieri come potete insistere ancora nella disoccupazione dei minatori sardi? Allora: è valida, la miniera? Produce, la miniera? Il minerale è valido? Manca la volontà politica di estrarre il carbone di Carbonia: altro che sbandierare la vittoria dei 505 miliardi destinati alla Carbosulcis soltanto per tenere in vita, per assistere i galoppini elettorali di determinati partiti! E' un discorso che faremo quando parleremo di questo grosso problema che ci interessa anche per un fine morale, e lo capite, oltre che politico di elevata portata, e credo di non poter essere contestato al riguardo, perché se Carbonia la ritenete valida, certamente il merito di averla scoperta non è né del Partito comunista né dei partiti dominanti di questa classe che ormai nel Consiglio regionale opera all'insegna della distruzione e non della ricostruzione.

Il coinvolgimento delle città portuali, altro problema molto importante; vede, questi

sono gli aspetti negativi che ho notato nelle quattro mozioni presentate: manca il coinvolgimento delle città portuali e *in primis*, non me ne vogliano i colleghi delle altre province, di Cagliari con il nuovo porto industriale, perché si dia respiro alla commercializzazione dei prodotti sardi. Ancora: il problema dei trasporti per il collegamento con la Penisola, con le altre Isole e con le altre coste che si affacciano sul Mediterraneo e per il collegamento interno, sia quello navale sia quello aereo, sia quello terrestre, su ferrovia e su gomma. Il discorso dei trasporti è a sé stante, però voi non ne avete tenuto conto, lo avete appena appena enunciato, così, tanto per dire che in qualche modo ricordate, ma non rientra in una programmazione organica, in un coordinamento dei vostri propositi per lo sviluppo. Sviluppo, non crescita, onorevole Mannoni: cresce anche un albero, ma l'albero non ha anima mentre i sardi, gli italiani, i lavoratori sono esseri animati e non sono merce di scambio, non sono dei mezzi meccanici. Bisogna tener conto degli interessi non contingenti, non bisogna privilegiare gli interessi particolari dei partiti: bisogna tener conto delle esigenze in virtù del progresso, in virtù soprattutto dei bisogni delle singole famiglie, delle popolazioni delle città, delle province, delle regioni, ma più vastamente della popolazione italiana. In questo contesto non bisogna perdere di vista che la provincia di Cagliari rappresenta sotto ogni aspetto i due terzi dell'economia sarda. Si pensi, ad esempio, che tra Cagliari e Quartu S. Elena risiede il 25 per cento della popolazione della Sardegna, con tutto quel che ne consegue.

In tutte le mozioni si fa riferimento alle conclusioni della mai sufficientemente criticata Commissione Medici sul fenomeno del banditismo in Sardegna; a tale proposito bisogna ancora una volta contestare l'errata valutazione del fenomeno. Bisogna smetterla — lo ha detto anche qualcuno che mi ha preceduto stamattina e forse anche ieri sera — di attribuire la natura del banditismo all'animo del pastore sardo! E' stata creata l'equazione: pastore uguale miseria; miseria uguale banditismo, per individuare le cause di questo fenomeno di criminalità in una determinata situazione economica, che pur essendo

degradante non ha nulla a che vedere con il banditismo di questi giorni né di altre epoche. Non è vera l'equazione banditismo uguale miseria, vero è invece il contrario: i più agguerriti (e lei che è nuorese ben sa quel che sto dicendo) e più pericolosi banditi provengono da classi abbienti e anche da un certo tipo di elevato ambiente parapolitico. Non storca il muso, onorevole Mannoni, vogliamo farli due nomi? Non li faccio per correttezza, ma lei conosce quanto me e forse meglio di me sia quelli che sono venuti alla luce, molti anche uccisi sotto i colpi degli agenti dell'ordine pubblico, sia quelli che si sono sottratti all'incriminazione, e lei sa anche le ragioni per cui io ben conosco queste cose. Quindi smettiamola con l'attribuire il banditismo del nuorese alla miseria: non è vero, è vero il contrario.

Oggi si insiste ancora su questa tematica, riportata nelle quattro mozioni, su un certo tipo di miseria e si insiste per questo su un certo tipo di industrializzazione: la petrolchimica. Io, che amo essere documentato, vorrei per esempio ricordare qualche cifra su Ottana, tanto per citare la capitale dell'industria petrolchimica in Sardegna. Erano previsti impianti con sbocchi di mercato nazionale ed estero in misura crescente, una occupazione prima pari a 4.500 poi pari a 7.000 unità, ma in realtà soltanto 2.700 hanno trovato collocazione e queste 2.700 unità sono state di un tale costo per posto di lavoro da spaventare financo coloro che hanno gli impianti a bocca di petrolio, là dove vi è il petrolio. Sappiamo perfettamente qual è la finalità di Ottana, così come sappiamo perfettamente quali erano le finalità dei poli della petrolchimica, di Porto Torres, della Rumianca, e financo dell'altro polo che, in un modo o nell'altro, era agganciato alla petrolchimica, cioè il polo di Villacidro. Senza dilungarmi, mi pare che bastino questi esempi per quanto riguarda la petrolchimica.

Mi si dirà: "A babbo morto è facile criticare. Chi sapeva a quei tempi che la petrolchimica si sarebbe rivelata un innaturale trapianto, anziché un toccasana per lo sviluppo economico della Sardegna?". Guarda caso, sempre riferendoci agli esperti, ai dotati in materia economica non di parte missina, qui mi è caro rileggere un passo del professor Cucchetti, che io un'altra

volta ho citato qui in Consiglio regionale. Il professor Cucchetti, nella sua relazione, allorché fu inviato dal Governo nazionale a guida democristiana per accertare se i progetti di trapianto della petrolchimica in Sardegna erano validi ai fini economici, sociali e quindi anche occupazionali, così si è espresso, badate, ancora due anni prima del trasporto dell'industria petrolchimica in Sardegna. Il professor Cucchetti nella sua relazione a pagina 67, paragrafo 26, così si esprimeva: "Riteniamo poco probabile lo sviluppo in Sardegna dell'industria chimica classica (fertilizzanti, coloranti, esplosivi, eccetera), dell'industria della raffinazione e degli idrocarburi, delle industrie petrolchimiche. Anche se si presentasse l'eventualità di iniziative nuove indipendenti, non sarebbe consigliabile rischiare pubblico denaro. L'intervento finanziario dello Stato e della Regione" — sottolinea Cucchetti — "in questi settori industriali tra i più difficili e impegnativi dovrebbe avere luogo con iniziative protette, almeno in larga misura, dai rischi di progettazione e dai pericoli che insidiano l'avviamento della gestione, e ciò perché tali aziende sono tecnologicamente complesse e perché i loro prodotti esigono un assetto distributivo di molto impegno, ma soprattutto esigono investimenti massicci a fronte dei quali la completa efficienza delle garanzie è pressoché impossibile", e così via dicendo.

E allora come la mettiamo, onorevole Mannoni, col proposito di insistere su questo tipo di industria? Già prima di quel trapianto un relatore inviato dal Governo, di parte democristiana, aveva detto no; dopo il fallimento, dopo il grave e costoso esperimento delle cattedrali nel deserto volete ancora insistere? Ma che cosa c'è sotto? Quali interessi vi sono sotto? E' logico porsi questi punti interrogativi, è logico dubitare della vostra buona fede, è logico dubitare quindi che la vostra politica sia disinteressata, sia in senso economico sia in senso sociale. Ma cosa c'è sotto sotto? E' inutile che i sardisti, e mi duole che non siano in aula, intendano sottrarsi a questa responsabilità, perché i risultati della Commissione Medici sono stati sottoscritti, avallando questo tipo di industrializzazione, da tutti, con in testa il Partito comunista che ha teoriz-

zato l'industrialismo facendo credere che finalmente con l'avvento dell'industria in Sardegna si sarebbe elevato il tenore di vita del pastore, così i pastori hanno venduto le loro greggi e hanno abbandonato la campagna. Oggi siete i primi a richiamarvi alla potenzialità di quel bene immenso che è la campagna nelle zone interne e nelle zone centrali, dell'alto Oristanese e del Nuorese, di tutta la Sardegna.

Se avessimo investito, se avessimo invece sostenuto la potenzialità di bonifiche agrarie a cui potevate fare ben riferimento soprattutto in Sardegna, oggi avremmo avuto un giardino, un modello di tecnica agricola, di tecnica della zootecnia in Sardegna, della floricoltura e di tutto quello che è di contorno e di supporto. Si sarebbe potuto creare sviluppo e oggi non ci sarebbero i contadini sardi in continuo sfollamento dalla nostra isola, sulla quale voi strumentalmente e ipocritamente fate leva soltanto per fini elettorali, camuffando la vostra programmazione e i vostri progetti semplicemente con assistenza, che costa pubblico danaro allo Stato ed alla Regione.

Come se tutto ciò non bastasse, ancora nel 1983 un giornale di cui non condivido certamente la linea perché ha un orientamento politico ed economico liberale, ma che è un giornale serio, "Il Sole-24 ore", a proposito dell'industria chimica in Sardegna (vi leggo soltanto il titolo per non tediare con tutto quel che di bene e di male si dice nell'articolo) dice: "Lo Stato paga 2 miliardi al giorno" — due miliardi al giorno! — "per l'eredità della guerra chimica in Italia, ma soprattutto in Sardegna". E allora io, citando, e lo devo citare, un esempio sufficientemente scandaloso che dovrebbe fare arrossire ancora di più i rossi che sono nella Giunta regionale della Sardegna, vorrei ricordarvi lo scandalo Rovelli, socialista, con la truffa di tremila miliardi a proposito della Rumianca e della petrolchimica in Sardegna, senza parlare di altre ruberie per le quali pendono ancora denunce penali.

E allora, onorevole Mannoni, nelle quattro mozioni si insiste, con questo tipo di dispersione dei contributi italiani, perché dei contributi italiani, dello Stato si tratta, certamente non dei

contributi della Regione sarda. Sappiamo perfettamente che la Regione sarda non può elargire finanziamenti in questo senso. Più volte abbiamo detto, criticando aspramente i principi del Partito Sardo d'Azione a proposito dell'indipendentismo, dell'autonomia e del separatismo, che noi abbiamo assolutamente necessità delle sovvenzioni dello Stato italiano ed ecco perché io sono accanitamente antiindipendentista, antiseparatista, antiautonomista e antiregionalista in questo senso. Noi abbiamo necessità (e quindi ci dovremmo comportare coerentemente) di inquadrare tutta la programmazione nel contesto della programmazione dello Stato, facendo assumere alla Regione sarda un ruolo preciso e non un ruolo qualunquistico tipo quello enunciato nel primo, nel secondo e nel terzo piano di rinascita che dovremo discutere e così come enunciato in queste quattro mozioni.

Nelle mozioni, parlando delle zone centrali della Sardegna, si fa richiamo anche al Sarrabus e al Gerrei. Io ho già detto qualche cosa a proposito delle miniere di Silius; non voglio tornare sull'argomento perché mi duole dover criticare una certa posizione assunta dallo Stato italiano, posizione che riguarda dei lavoratori. Però tutto il *can can* che si fa dopo che il Movimento Sociale Italiano, con documenti alla mano, con mozioni, con interpellanze, con interrogazioni di cui io ho qui i testi ancora presenti, dal 1974, da quando io sono in Consiglio regionale, fino a questa legislatura, ha sempre invocato la ripresa a fini produttivi, a fini economici di tutte le miniere del comparto del Sarrabus-Gerrei! Se ne parla, si strumentalizza questa vicenda, si fanno dei cortei con delle bandiere rosse così come si è fatto stamattina, ma in definitiva dopo trentasette anni, dopo quasi quarant'anni, che cosa è stato fatto in tutte queste legislature che si sono succedute, otto, questa è la nona; da tutte queste Giunte che cosa abbiano ottenuto? Che stiamo peggio di prima, se è vero come è vero, e poi avviandoci alla conclusione lo documenteremo con cifre molto più sonanti, che l'emigrazione è aumentata, che la disoccupazione è aumentata, come ho detto prima: abbiamo

il primato nel contesto europeo e nel contesto italiano, il 24 per cento della disoccupazione, di cui il 60 per cento giovani in cerca di prima occupazione; siamo al 34 per cento dell'emigrazione e si parla ancora di Cassa integrazione guadagni, si parla ancora di assistenza! Poi vedremo col grande progetto della legge 28 del 1978 che cosa si vuole offrire soprattutto ai giovani e alle cooperative che intendono trovare una occupazione in questo senso!

Dicevo: nel Sarrabus-Gerrei, per esempio, vi proponete chiacchiere e null'altro, non esiste un progetto ben finalizzato. Fino a questo momento per quanto riguarda le miniere esistono ancora delle convenzioni con l'Australia, con la Francia, per importare carbone, per importare minerali da quei paesi; esistono convenzioni che sono valide fino al 1989 e prima di quegli anni noi non potremo estrarre il carbone di Carbonia, noi saremo schiavizzati anche nel comparto delle miniere e financo per quanto riguarda l'alluminio. Onorevole Mannoni, queste sono le verità che nascondete, queste sono le verità che vengono ovattate dalle fonti di informazione, che certamente non diranno delle nostre critiche, delle nostre osservazioni, della validità delle nostre proposte.

Altro difetto di queste mozioni sono le enunciazioni di progetti faraonici. Io vi leggo soltanto alcuni passi, due righe di ogni mozione. Quella del Partito Comunista Italiano, ad esempio, dice: "Si impegna la Giunta ad aprire col Governo e con le partecipazioni statali una trattativa volta a definire concreti impegni di investimento per la ripresa del processo di industrializzazione della Sardegna centrale in forme nuove ed aggiornate, prevedendo nuovi investimenti e favorendo la crescita di una locale imprenditoria industriale e artigiana, attraverso la diffusione di una moderna rete di servizi reali decisiva per ottenere le reali economie esterne". Io non ho nulla da dire sul piano teorico: bravissimi, ma mi volete dire in che cosa si concretizza tutto questo grosso programma che è un programma faraonico, signori comunisti? Me lo volete dire? E' un programma che non può realizzare neanche lo Stato e non lo potrà realizzare neanche in dieci anni, quindi

è demagogia. Quale tipo di industrializzazione? Io vorrei conoscerla, così per saperlo.

L'industrializzazione dell'Isilese, con le cattedrali nel deserto e quindi con la dispersione di fior di miliardi nella edificazione di industrie lasciate a metà proprio perché ci si è accorti della loro impronibilità? Vogliamo portare avanti questo disegno dopo le osservazioni che abbiamo fatto, dopo il riconoscimento della validità di queste critiche anche da parte di economisti comunisti? Io conservo i volantini in cui si criticava quel tipo di industrializzazione cercando di riportare gli investimenti invece sul piano dell'agricoltura, di una bonifica agricola integrale. Voi vi state ricredendo, voi state cercando ancora di fare del doppio gioco e questa è una sceneggiata.

Quella della Democrazia Cristiana, sentite, al punto terzo dice: "Impegna la Giunta a instaurare un rapporto più stretto e operativo secondo il protocollo del 3 aprile 1983 tra Governo e Regione al fine di armonizzare e orientare gli obiettivi degli enti di Stato Eni, Iri, Efim, Samim, riportandoli ad investire sulla industrializzazione dell'Isola, e nelle zone strategiche della società del malessere con priorità a Isili, Ottana" — anche i democristiani intendono ricadere in quell'errore, anche i democristiani insistono quindi con quel tipo di industria fallita e fallimentare, — "Suni, Sologo, Pratosardo, Bitti, Arbatax, Siniscola, Macomer, nonché Tempio, Villacidro, Ozieri, Olbia", sia pure con diversi parametri. E ancora, ma guardate che programmi faraonici, al punto nono: "A presentare un progetto per la valorizzazione degli stabilimenti termali delle acque minerali di Benetutti, Sarda-ra, Fordongianus, Valledoria, Tempio, Fonni, realizzando un equilibrio tra utenti sardi e continentali, collegando questi centri con le zone turistiche circoscrivine".

Signori della Democrazia Cristiana, ma ci rendiamo conto dei vostri progetti? Ma quanti stabilimenti per cure termali vogliamo realizzare in Sardegna? Ma vi rendete conto, avete fatto un calcolo circa la possibile utenza? Io stamattina, ecco, avvicinato dai rappresentanti delle popolazioni dell'alto Oristanese, ho contestato, per esempio (e lo ribadisco qui perché credo di avere

titoli per poter criticare questo tipo di industrializzazione, questo tipo di stabilimento termale) l'investimento dei 7 miliardi, di cui 5 già finanziati, per Fordongianus. Signor Assessore, abbiamo già fatto osservare un'altra volta che prima di spendere per lo stabilimento di Fordongianus, bisogna, con onestà di intenti però, esaminare le possibilità produttive, la valenza di quella industria. Non è possibile pensare a 10 - 12 stabilimenti termali in Sardegna quando sappiamo perfettamente che l'Università di questo tipo di cura risiede nell'alta Italia, perché lì vi sono veramente delle acque e dei fanghi termali ad alto livello!

In Sardegna sono poche le sorgenti che possono fornire prestazioni di tale levatura, e tra queste, riconosciamolo, Sardara, Valledoria, ancora Benetutti, ma non mi si parli per favore di Fordongianus, non si parli di Fordongianus! A parte il fatto che l'utenza, i lavoratori che abbisognano di queste prestazioni in Sardegna non esistono. Noi apriremmo degli stabilimenti, onorevole Mannoni, per assistere sì e no 10, 15 persone e la spendita per l'impianto, la spendita per l'amministrazione, la spendita per la gestione di questi grossi stabilimenti non la dobbiamo assolutamente trascurare.

Ecco, io faccio solo questi pochi accenni per dimostrare quanto sono poco credibili questi programmi faraonici enunciati. E' demagogia, all'insegna della sceneggiata che volete fare nei riguardi dell'elettorato.

Vi è poi la mozione del Partito socialista che non si discosta della faraonicità di questi programmi e di queste enunciazioni. Ve ne faccio grazia, tanto press'a poco è dello stesso tenore. Avete fatto a gara per dimostrare all'opinione pubblica che uno è più bravo dell'altro, dimenticando però che tutte queste enunciazioni le avete fate anche nelle legislature precedenti e soprattutto le avete fate voi socialisti che siete sempre stati determinati in questo tipo di politica economica e in questo tipo di politica sociale. Quindi abbiamo ben ragione di non ritenere credibili le vostre enunciazioni e di ritenervi i maggiori responsabili di questa gestione e di questo tipo di autonomia regionale.

Passiamo, e mi avvio alla conclusione, al

grosso problema della disoccupazione. Onorevole Mannoni, prendo ad esempio le lamentele di stamattina; lei se n'è andato perché doveva venire qui per rappresentare il suo dicastero e per udire gli interventi dei consiglieri regionali; ebbene io ho sentito dall'onorevole Cogodi che finalmente dallo Stato si è ottenuto anche per l'alto Oristanese attraverso una apposita legge (mi ascolti, che è importante, e farebbe bene ad ascoltarlo anche il collega che si definisce, e penso sia così, sindacalista) la proroga della cassa integrazione guadagni. E la legge 28 del 1984, cosa dice all'articolo 2? Onorevole Mannoni, la legge 28 dice che "Le provvidenze previste dalla presente legge verranno concesse: a) alle cooperative che comprendono giovani tra i 18 e i 35 anni e donne, iscritti alle liste ordinarie di collocamento, emigrati di ritorno" — stiamo attenti —, "lavoratori che fruiscono del trattamento di cassa integrazione guadagni in numero non inferiore al 50 per cento dei soci e alle società costituite mediante atto regolamentato e stipulato dai giovani che siano compresi", eccetera eccetera.

Onorevole Mannoni, qua si parla di emigrati ma, come ho detto prima, gli emigrati non diminuiscono nonostante la legge 28, anzi aumentano. Onorevole Mannoni, l'onorevole Cogodi stamattina, anche per conto suo, ha detto che la cassa integrazione guadagni non diminuisce, non si sfoztisce con la legge 28 sull'occupazione, ma deve essere estesa, deve continuare. Di fronte a questi che in gergo sportivo potremmo definire cazzotti da K.O. lei non si può sottrarre, perché queste documentate osservazioni, queste documentate critiche dimostrano esplicitamente la vostra ipocrisia.

La disoccupazione, anche avendo a monte il famoso progetto della formazione professionale, la si può eliminare soltanto attraverso lo sviluppo delle risorse naturali della Sardegna nel quadro di una programmazione più vasta, nel quadro di una programmazione nazionale, intendendosi con il Governo nazionale per quanto riguarda tutta la ripartizione dei finanziamenti attraverso mille canali. E qui mi sovrviene ancora un altro intervento, quello dell'onorevole Rojch che ieri sera, criticando lo Stato,

ha affermato testualmente: "Lo Stato deve rompere la catena che sorregge la società del malessere". Cosa significa, onorevole Rojch: che lo Stato non è venuto incontro alla Sardegna? Che c'è stata disattenzione da parte di questo Stato che noi critichiamo per mille ragioni? Lasciatemi ribadire ancora una volta che gli oltre 2.000 miliardi di residui passivi sono proprio dovuti alla mancata capacità, alla mancata programmazione, alla mancata volontà politica di spendere per investimenti! E che non è vero che lo Stato non ha provveduto, perché di soldi ne sono arrivati dallo Stato, dalla Cassa per il mezzogiorno, dalla CEE, attraverso la famosa legge 183, per soccorrere le industrie che si trovano in difficoltà! Ne sono arrivati attraverso i mille finanziamenti, non ultimi quelli elargiti, per esempio, per la peste suina, che dovevano favorire un certo tipo di industrializzazione anche nel settore.

E quindi anche la formazione professionale, onorevole Mannoni, che comporta centinaia di miliardi di spesa all'anno, deve essere finalizzata. Prendiamo ad esempio la legge 28: se noi avessimo collegato il finanziamento della legge 28 nel settore agricolo ad un progetto capace di fornire le professionalità più adeguate, l'avremmo potuto giustificare; ma invece la formazione professionale dove sbocca, onorevole Mannoni? Nella disoccupazione! La formazione professionale dove sbocca? Nella emigrazione, se è vero, come è vero, che i giovani, dopo la formazione professionale, non trovano sistemazione in Sardegna, finiscono nei paesi stranieri. Quando sono stato a Stoccarda, l'anno scorso, per conto della Commissione lavoro di cui faccio parte, i giovani della Sardegna usciti dalla formazione professionale li ho trovati lì che facevano gli sgatterieri, li ho trovati lì che piegavano la schiena nelle industrie minerarie soprattutto della Germania, del Belgio e di altri paesi europei. E' evidente che bisogna riformare la formazione professionale, cercando sbocchi produttivi nell'economia della Sardegna.

Nelle mozioni si fa riferimento ancora alle strutture sanitarie e allora, onorevole Mannoni, quando si vogliono finanziare i progetti tipo piano regionale sanitario, i progetti del nuovo assetto dei presidi multizonali, o zonali, cercando

di accorparli in un certo modo, noi non dimentichiamo di aver richiamato la vostra attenzione sulla necessità di un censimento di questa situazione. Gli scandali che affiorano sui giornali devono rendervi guardinghi nel programmare anche in questo settore. La riforma sanitaria non può essere spinta in avanti senza che il Governo centrale provveda alla riforma della riforma sanitaria, della 833. Si va incontro a ulteriori spese per poi renderle nulle: se la nuova riforma sanitaria, come si dice, dovrà cambiare l'assetto delle USL, dovrà cambiare la configurazione dei comitati di gestione, dovrà cambiare quindi anche tutto l'assetto territoriale, mi sapete dire perché andate incontro a ulteriori spese? Mi sapete dire perché non fate un censimento, per esempio, sui servizi sanitari all'interno delle strutture ospedaliere in Sardegna? Mi sapete dire perché non tenete conto di queste osservazioni? Questa, a dir poco, è incoscienza politica.

Trasporti: noi abbiamo sempre detto che il programma dei trasporti era un programma beffa. Allora richiamo l'attenzione dei consiglieri su alcune questioni molto impegnative ma molto ridicole allo stesso tempo per tutti quanti noi. Vi ricordate che nel 1976, mi pare, si era tagliato pomposamente un nastro, qui nella stazione di Cagliari, per l'inaugurazione della ferrovia a doppio binario elettrificata da Cagliari a Decimo, ed era stato assicurato che nel periodo massimo di due anni quel tronco ferroviario sarebbe stato raddoppiato con l'elettrificazione? Ebbene, 1976-1986, dieci anni sono passati, onorevole Mannoni: è avvenuta questa elettrificazione? Altro scandalo! Si è tanto parlato di trasporti, trascurando le esigenze delle zone centrali della Sardegna e dimendicando che è necessario rinnovare tutto il comparto ferroviario delle zone interne, non solo nella tratta da Macomer a Nuoro, ma anche nelle tratte del Sulcis, per S. Antioco e via dicendo. Non è ridicolo sentir parlare ancora oggi del trenino del *far west* che attraversa Cagliari per arrivare fino a Tortolì e che costa fior di miliardi allo Stato italiano? A quando la soppressione di questa ferrovia o l'ammodernamento e la ristrutturazione, onorevole Mannoni? I trasporti: se ne parla, ma è come l'araba fenice, questo problema non viene e non vuole essere ri-

soltanto per ben altre ragioni, di cui parleremo quando discuteremo appieno questo problema.

Turismo: vedete, colleghi che ci ascoltate, noi abbiamo sempre sostenuto che le fortune della Sardegna risiedono in larga misura proprio nello sviluppo delle risorse naturali dell'Isola. E' il discorso di sempre: lo sviluppo in senso moderno dell'agricoltura con affiancata l'industria della conservazione, legata quindi ad una catena di trasporti, e qui ci interessano i trasporti rapidi, per esempio quelli via aerea, per l'esportazione, perché noi abbiamo la possibilità di produrre addirittura le primizie cinque, sei mesi prima di quanto si possano produrre nell'alta Italia, e quindi potremmo esportarle addirittura nei paesi europei mediante convenzioni o accordi con quei paesi. Ecco, l'agricoltura: occorrono investimenti finalizzati in questo senso per l'agricoltura. Altre risorse cui facciamo sempre riferimento sono quelle minerarie in tutti i comparti, da quelli del carbone al minerale non ferroso e via dicendo per quanto riguarda la bauxite di Olmedo, e così per il Sarrabus, per l'antimonio eccetera.

Tutto questo, onorevole Mannoni, non è che non tenga conto del turismo, perché anche il turismo è una delle voci di cui noi teniamo conto. Tuttavia — questo è un mio pallino personale — non cerchiamo di illudere la popolazione sarda dicendo che il turismo è una risorsa economica primaria o che è la risorsa trainante della Sardegna, perché dobbiamo fare i conti con un tipo di attività economica (se di ordine economico la vogliamo considerare) pendolare. Il turismo deve fare i conti con la concorrenza, non solo delle altre regioni italiane, ma anche degli altri paesi che si affacciano nel Mediterraneo, nei mari che bagnano anche l'Italia; dobbiamo fare i conti con questo tipo di concorrenza, quindi non è un settore di per sé valido, un settore solido. Noi dobbiamo cercare di sviluppare un'economia che ci appartiene, un'economia che esiste, quella della nostra terra, quindi l'agricoltura, quindi le miniere, quindi tutto quello che di contorno e di supporto c'è in queste due economie primarie per la Sardegna.

I residui passivi, dunque, e tutto ciò che intendete investire nel nuovo bilancio di cui ci stia-

mo occupando leggendo il pomposo programma che nelle relazioni viene enunciato, cercate di indirizzarli non in forme di lottizzazione, così come vi state proponendo, con le spartizioni fra i partiti, le correnti dei partiti e gli Assessorati, come sta avvenendo per esempio nella zona dell'Oristanese e nella zona del Nuorese. Dovete piuttosto esaminare le finalità produttive, le finalità economicamente valide nell'interesse della Sardegna e dei lavoratori. Cerchiamo di investire tutto quello che ancora rimane da investire non in senso demagogico, ma richiamandoci alla realtà, nell'interesse vero della popolazione della Sardegna, nel contesto della popolazione italiana e della programmazione che lo Stato deve predisporre per quanto riguarda tutte le Regioni, tenendo in particolare considerazione la Sardegna.

Onorevole Mannoni, io credo di aver detto ancora una volta, con documenti che assolutamente nessuno può contestare, qual è la nostra posizione politica, criticando in modo particolare l'ambiguità del Partito Socialista Italiano, criticando in modo particolare l'altrettanto ambigua posizione del Partito Repubblicano Italiano, criticando quell'opposizione non chiara della Democrazia Cristiana e mettendo in evidenza che l'unica opposizione veramente valida, l'unica opposizione sincera, l'unica opposizione non solo per l'anno '86 ma anche per gli anni a venire, con chiare proposte alternative, è nata ed è venuta fuori ancora una volta dal Movimento Sociale Italiano, che richiama ancora una volta l'attenzione non solo degli Assessori e dei colleghi, ma dell'opinione pubblica e soprattutto dei lavoratori sardi sulla validità non solo delle sue critiche, ma dei suoi programmi.

Iddio voglia che i risultati che riuscirete ad ottenere diano torto a questa nostra interpretazione circa i vostri intendimenti e che diano ragione a voi, ma temo proprio che ancora nella prossima legislatura torneremo a ricalcare questi temi per l'assoluta incapacità politica anche di questa Giunta come delle Giunte precedenti a programmare in senso positivo.

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Serri. Ne ha facoltà.

SERRI (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, credo che questo dibattito così ricco di contributi, di spunti e di approfondimenti si rivelerà senza dubbio utile per predisporre e coordinare gli strumenti, le iniziative e i piani di intervento. Certo non si può dire che siano mancati fino ad oggi studi rigorosi, ricerche, approfondimenti e neppure analisi e proposte; la letteratura sulle zone interne è molto vasta anche se spesso è approdata ad esiti diversi, talvolta errati, più spesso riduttivi, volti a configurare tale questione come residuale o comunque collocata all'interno di una visione statica della realtà. D'altra parte molti enti subregionali — penso alle comunità montane — hanno fornito a loro volta studi e non solo studi, ma anche proposte concrete di intervento, spesso di notevole interesse. Questa ricchezza di elaborazione mi consente di limitare il mio intervento ad alcune questioni che forse possono apparire marginali, ma che voglio proporre ad integrazione di un dibattito già ampio e complesso.

Anzitutto mi pare che sia necessaria una maggiore consapevolezza delle grandi e piccole diversità che esistono fra le varie aree della Sardegna che noi chiamiamo unitariamente per brevità zone interne. Molti sono gli elementi in comune, è vero: generale arretratezza, povertà, disoccupazione, spopolamento, debolezza estrema delle strutture produttive ed economiche, assetti civili inadeguati, carenti o assenti, isolamento. Però il modo in cui tutti questi elementi si presentano, si intrecciano e si compongono fa sì che ciascuna di queste realtà assuma connotazioni e caratteristiche peculiari. Non solo: spesso, pur nel diffuso e comune sentimento di identità, di appartenenza ad una stessa cultura e ad una stessa storia, le singole comunità si differenziano anche per usi e costumi, vicende, lingue o comunque variazioni linguistiche. Conosciamo queste differenze e certo ne conosciamo anche le ragioni: la particolare configurazione dell'insediamento umano in Sardegna, determinata dalla conformazione geografica dell'Isola, ed insieme le vicende della nostra storia, hanno determinato queste specificità che non devono essere né appiattite, né annullate, né dimenticate.

E' un patrimonio di ricchezza da tutelare, se è vero che la consapevolezza di sé e della propria identità è strumento di progresso per ogni popolo. Valorizzare le diversità, le differenze, è progresso secondo me; l'omologazione è invece strumento di dominio, onorevole Mulas. E allora, questo ragionamento per dire come...

(Interruzione dell'onorevole Mulas).

C'era un'intonazione diversa, quasi negativa, sui "cento paesi", nel suo discorso.

Ho fatto questa premessa per dire che l'intervento deve essere articolato e diversificato in rapporto a queste realtà specifiche delle varie zone, senza nulla togliere, e questo va sottolineato con forza, alla necessità di una prospettiva unitaria e necessariamente coordinata con le linee di sviluppo dell'intera Regione.

L'articolazione spazio-temporale e le priorità degli interventi possono e devono essere diversi proprio per garantire complessivamente l'organicità, l'efficacia e l'operatività. Porre l'accento sulle priorità non significa per me e non deve significare né tanto meno tradursi poi in un intervento frammentario, a pioggia, tampone, semplice palliativo che nulla risolve e nulla ha risolto anche nel passato recente.

Oggi è necessario un salto di qualità rispetto alle logiche spesso clientelari e comunque dispersive di risorse quali si sono finora susseguite. Io credo che nelle dichiarazioni programmatiche e nell'attività di questa Giunta ci sia l'impegno esplicito a voltare pagina: esiste un impegno politico e si riscontra una coerenza con esso negli atti concreti di governo.

Il richiamo alle priorità e alle scelte di merito deriva — questo lo sento con particolare forza — dall'urgenza di intervenire in determinate realtà che altrimenti rischiano di essere travolte o perfino di scomparire per sempre. L'allarme è giustificato, parlare di pericolo di estinzione per determinate realtà non è una esagerazione, basti pensare al saldo demografico, che nell'ultimo decennio risulta sempre passivo: e io credo che il saldo demografico costituisca uno degli indicatori più importanti per la comprensione delle prospettive future delle aree interne. Il saldo demo-

grafico costituisce uno degli indicatori più importanti per la comprensione delle prospettive future delle aree interne. Il saldo demografico è sempre passivo: alcuni paesi registrano indici paurosi di diminuzione della popolazione con punte anche del 20 per cento. Altro indicatore importante è l'indice di vecchiaia, che talvolta raggiunge punte del 90 per cento o addirittura del 136 per cento in alcuni paesi. Questi sono dati relativi a determinate zone e paesi del Gerrei e del Sarrabus (Gerrei in particolare), ma sono senza dubbio simili, l'abbiamo sentito qui, a quelli di altre zone della Sardegna. Per esempio, sempre secondo l'ultimo censimento del 1981, cui erano riferiti anche gli altri dati, la Trexenta ha come saldo negativo dell'incremento demografico meno 1,86 per cento, il Gerrei meno 6, la Marmilla meno 9, eppure si tratta di realtà territoriali limitrofe all'area urbana di Cagliari, elemento questo della contiguità territoriale, che non si è mai saputo o voluto utilizzare o sfruttare.

Il non governo dei processi di sviluppo delle aree urbane della Sardegna, la mancata integrazione degli interventi, gli insediamenti industriali concentrati e slegati dagli assetti economici tradizionali richiamano alla nostra memoria un passato recente, in cui lo sviluppo economico del nord d'Italia ha comportato nel meridione e nelle isole solo emigrazione, ulteriore emarginazione ed impoverimento. Pensando a questo torna altresì alla mente una immagine certamente nota a tutti, quella del progresso come fiumana inarrestabile e impetuosa che vista da lontano, nell'insieme, è grandiosa e che nel suo risultato produce ricchezza e benessere, però in questa sua corsa travolge e stravolge, cancella i più deboli e si alimenta di questa distruzione. Questo richiamo può essere fuorviante perché certamente è pervaso da pessimismo e anche da un certo fatalismo; la fiumana a cui io mi riferisco certamente non è un evento naturale, non è stato un evento naturale, imprevedibile e inarrestabile, ma ha fisionomie e responsabilità precise, ben definite e individuabili spesso anche con nomi e cognomi. I danni comunque sono enormi, i guasti incalcolabili; però io credo che nella nostra millenaria civiltà

le popolazioni sarde possano trovare la volontà, la forza e le risorse per reagire e possano mantenere speranze per nuovi assetti.

E a questa attesa positiva si deve dare una risposta con una volontà politica sempre più innervata di senso autonomistico, ponendo al primo posto il destino futuro della nostra Isola tutta intera, così come è assunto esplicitamente negli intendimenti di questa Giunta che ha il difficile compito di intervenire su questo insieme di problemi. Il nostro Gruppo con la mozione presentata ha voluto appunto suscitare un dibattito per contribuire insieme con tutte le forze autonomistiche alla definizione delle politiche necessarie. In che modo? Lo si è detto, i colleghi del mio gruppo intervenuti ieri e oggi l'hanno detto. Sviluppo, riequilibrio, integrazione, perequazione, coordinamento e diversificazione: ecco, questi concetti devono costituire la trama degli interventi, queste sono le coordinate che proponiamo all'attenzione delle forze politiche e della Giunta regionale per fermare appunto l'attuale tendenza al declino e all'abbandono di intere zone. Per fermare questo degrado è urgente provvedere a ciò che noi — e non solo noi — abbiamo chiamato urbanizzazione delle zone interne. Il dibattito ha già esplicitato che cosa intendiamo dire con questo: intendiamo infrastrutture, collegamenti, comunicazioni, trasporti per rompere l'isolamento; strutture, servizi assetti civili, sociali, sanitari, culturali per rispondere ai bisogni e alle domande delle popolazioni locali, domande e bisogni non dissimili in alcun modo da quelli delle popolazioni delle aree urbane.

Io vorrei cercare di rendere più chiare le differenze, e poi anche le risposte e le strategie che le persone e le comunità mettono in campo nelle diverse aree per rispondere a questi bisogni. Se è vero che nelle zone interne la comunità di paese e la solidarietà dei rapporti vicinali, familiari, parentali rappresentano un tessuto vivo, che si sostituisce o comunque supplisce alle carenze dell'intervento pubblico e alla carenza dei servizi, soprattutto di quelli primari, e rende quindi meno acuto il dramma degli individui più bisognosi mettendo in campo una risorsa collettiva, tutto questo

però avviene ancora oggi in termini di sopravvivenza, cioè di capacità del tessuto sociale di superare le difficoltà al solo scopo di autoconservarsi. Una direzione accorta dei processi di sviluppo deve saper guardare anche a questi valori e a questi processi in termini moderni, come un patrimonio di risorse umane, culturali, tecniche, che possono costituire un elemento propulsivo del divenire. Ma perché ciò avvenga non si può lasciare le cose come stanno: occorre che siano predisposte e realizzate le condizioni per vivere, che sono ugualmente fondamentali e non complementari per mettere in atto i processi di sviluppo produttivo, per favorire la ripresa degli investimenti e per agevolare l'iniziativa diffusa nel territorio, entro il quadro di una prospettiva generale di sviluppo della Sardegna.

Occorre creare le condizioni per vivere, lo diceva molto bene questa mattina l'onorevole Moi, con grande passione, per arginare lo spopolamento delle zone interne che ha oggi come contraltare l'esplosione delle aree urbane. Marginalizzazione delle zone interne e congestionamento delle aree urbane sono aspetti inscindibili che vanno considerati insieme se si vogliono superare gli attuali squilibri. Certo le caratteristiche sono differenti, la dimensione dei problemi e la loro qualità pure, ma cosa altro significa valorizzare e sfruttare le risorse locali? Significa anche rispettare, sviluppare e orientare la specializzazione delle funzioni delle singole aree geografiche, le rispettive vocazioni economiche delle zone, raccordando questo all'intervento nelle aree urbane che sono già oggi maggiormente dotate di un ambiente economico strutturato, sede di importanti servizi del terziario avanzato, servizi indispensabili di supporto, e non solo di supporto, alle attività produttive. Sviluppare quindi e coordinare le potenzialità produttive che sono appunto, di fatto, quantitativamente e qualitativamente diverse, significa creare le condizioni reali per il riequilibrio. In questa prospettiva unitaria, coordinata, il nostro Gruppo presenterà una mozione sulle aree urbane per contribuire a definire i singoli problemi e a identificare le peculiarità, con l'intento sempre di elaborare politiche di intervento che tengano conto contestualmente delle differenze e quindi

delle necessarie integrazioni.

L'esperienza passata della nostra Isola — mi riferisco allo sviluppo per poli, cioè per singole solitarie aree di intervento, per singole specificazioni produttive, spesso solo ed esclusivamente di prima lavorazione, senza alcun aggancio con gli assetti economici preesistenti né con le potenzialità produttive delle zone — ha prodotto guasti che oggi esplodono in tutta la loro drammaticità: questa esperienza passata a mio avviso deve servire da monito e da insegnamento. Occorre tenere presente, a mio avviso, nella definizione degli interventi, quella che voglio chiamare la "risorsa persona". Se, anziché limitarci a individuare qualche piana nella quale ubicare solitario e lontanissimo un insediamento industriale, noi pensassimo alla persona, alla "risorsa persona" e alle differenze e diversità che implica questa concezione, potremmo mettere in campo delle politiche ben più efficaci di quelle che si sono tradotte nelle cosiddette cattedrali nel deserto. Una politica complessa, per esempio, di prevenzione dei fenomeni tradizionali di devianza o di criminalità deve tener conto dei dati soggettivi e un intervento così coordinato può ottenere risultati e mutamenti duraturi nella crescita culturale e civile. La fabbrica infatti, senza un ordine diverso di assetti civili e di opportunità culturali, non modifica il sistema di valori sedimentato e solidificato nella storia. Occorre governare i processi di sviluppo, quindi, con una prospettiva ampia che ricomprenda tutti i protagonisti dello sviluppo, e se la coperta è troppo piccola si individuino le priorità degli interventi secondo criteri di giustizia sociale, cioè di perequazione: chi ha avuto di meno deve avere di più.

Un'altra osservazione per quanto riguarda l'assetto dei poteri: la Regione deve affermare, in sede di contrattazione e di concertazione con il Governo nazionale, ma non solo, le proprie prerogative statutarie e cioè la sua potestà di definire e coordinare tutti gli interventi destinati alla Sardegna, dal nuovo piano di rinascita alle risorse FIO e agli interventi delle partecipazioni statali, dalle risorse destinate al Mezzogiorno agli interventi delle grandi imprese pubbliche, a tutti gli interventi della CEE. Ecco,

l'attivazione concreta di questa potestà è punto fondamentale per la realizzazione di una politica economica e sociale che voglia risolvere gli squilibri, e non solo di questa politica. Sulle responsabilità politiche degli attuali squilibri io non mi soffermo, però va certamente detto che non le dimentichiamo e non le facciamo dimenticare, perché è bene che restino come patrimonio della consapevolezza politica di tutti.

Io voglio usare il mio tempo appunto per soffermarmi su un aspetto, come prima dicevo, parziale, integrativo quella che ho chiamato la "risorsa persona". Abbiamo parlato di urbanizzazione del territorio, intendendo dire con ciò che occorre attrezzare il territorio in maniera tale che il territorio delle aree interne diventi luogo per produrre, ma direi *tout court* luogo per vivere, perché la vita è fatta di tempo di lavoro, di scuola, di svago; tempo di sport, tempo di cultura, tempo di affetti, tempo di festa. Voglio affermare il valore della vita in tutti questi suoi momenti, perché spesso, in maniera esplicita o implicita, il valore viene dato solo al momento del lavoro e agli altri si dà un po' di disvalore. Ecco, questo valore globale deve irrompere nell'agire programmato dell'attività di governo, per allargare gli orizzonti della politica, per completare e per superare una certa concezione del governare e dell'amministrare che è limitata e limitante, meccanicistica o economicistica, per rompere con le vecchie categorie o con la vecchia equazione secondo cui alla crescita economica segue quasi meccanicamente, o quasi d'incanto, comunque uno sviluppo sociale e civile. Così non è mai avvenuto. Invece è su tutti questi aspetti economici, sociali e civili che si deve intervenire, perché oggi concepire il valore globale della vita in tutti i suoi aspetti è patrimonio delle coscienze moderne, che a noi — e sottolineare la peculiarità non sembri una accentuazione artificiosa — deriva anche dalla nostra storia e dalla nostra cultura.

Nella nostra storia e nella nostra cultura il valore della persona è assunto in tutti i momenti di vita, nella rete di relazioni parentali, di vicinato, di paese, di comunità, nel lavoro e nella sua organizzazione, nell'organizzazione solidale del lavoro, nella musica, nel ballo. La nostra cul-

tura ha espresso con pienezza quei valori dell'umanesimo che spesso, tuttavia, non sono entrati nelle sedi della decisione politica e nella politica in generale.

Questa cultura è, a mio avviso, una risorsa grande per lo sviluppo: questa cultura che consente alle persone con particolari bisogni di mettere in atto strategie per soddisfare determinati bisogni in assenza dell'intervento pubblico — sappiamo come si reagisce nei nostri paesi — strategie che sono di carattere solidaristico di cui tra l'altro è bene tener conto quando per esempio si progettano i servizi. Occorre dunque la conoscenza, per questo aspetto particolare dei servizi — chiamiamoli primari — oltre che dello stato e della qualità di quelli esistenti, anche della realtà nella quale intervenire e di come gli individui già oggi reagiscono e si comportano.

Allora insieme con la mappa dei servizi esistenti (la mappa delle carenze, sarebbe più esatto dire) occorre la mappa dei bisogni, cioè i dati oggettivi di riferimento, come i tassi di invecchiamento, di natalità, il malessere giovanile, le devianze, utilizzando le competenze per definire tutto questo e per acquisire gli indispensabili elementi di analisi ma anche, direi soprattutto, per comprendere il modo in cui i soggetti reagiscono a queste situazioni e le strategie che mettono in atto. Questo vuol dire per esempio che dobbiamo fare meno ospizi e meno case per anziani e più centri diurni e più assistenza domiciliare: è questa una conseguenza del discorso che andavo facendo. Vuol dire comunque sicuramente una riduzione drastica dei sussidi *ad personam* e dei trasferimenti monetari alle famiglie, che non risolvono i bisogni e che costituiscono solo dispersione di risorse. Noi diciamo che deve essere al centro della politica dei servizi (servizi flessibili: anche questo dato occorrerebbe far entrare nella programmazione), l'individuo con i suoi bisogni. Affermare dunque quella che viene chiamata la cultura dei diritti quotidiani, cioè la piena cittadinanza dei bisogni delle persone in quanto tali, indipendentemente dal loro *status* o dal loro livello di reddito, che certamente va considerato nel momento in cui si definiscono le quote di contribuzione personale alla gestione di questi servizi.

E' dunque la cittadinanza dei diritti che deve essere affermata. Questo è poi il modo per seppellire la vecchia concezione dell'assistenza al bisogno, che è umiliante, che è degradante, che è violatrice della dignità dei diritti della persona e del suo valore.

Occorre dunque tener conto di questi elementi quando progettiamo di attrezzare il territorio: occorrono progetti finalizzati alle singole realtà, ma anche discriminanti tra le varie realtà. Là dove c'è poco o non c'è niente bisogna intervenire prima, con precedenza nelle situazioni di più acuto bisogno, ed insieme infrastrutturare il territorio: i collegamenti, le strade, gli interventi produttivi, la valorizzazione delle risorse e qui direi suolo e sottosuolo, in quanto in molte zone interne le risorse minerarie che ci sono vengono sottoposte ad uno sfruttamento quasi di rapina oppure non vengono nemmeno adeguatamente studiate e se ne impedisce quindi con varie ragioni qualunque utilizzazione.

Infrastrutturazione: stamattina l'onorevole Merella ha citato come esempio di spreco la costruzione della Ballao-S. Vito, la statale 387. A dir la verità l'onorevole Merella ha anche precisato di non essere adeguatamente informato. Per informazione va detto che la statale 387 è l'ultima strada statale in Italia ancora bianca, non asfaltata: solo recentemente si è intrapreso il suo rifacimento. Questa strada è anche l'unica via di comunicazione tra il Sarrabus e il Gerrei, l'unica via di comunicazione tra due zone che hanno sempre avuto tradizionalmente rapporti strettissimi. Probabilmente quello che diceva l'onorevole Merella è vero: il volume degli affari, del commercio, degli scambi che tra queste due aree si svolgono è modesto. E' modestissimo, non v'è dubbio, certamente è in rapporto alle poche decine di migliaia di cittadini che vi abitano: ma quei cittadini che lì abitano non hanno anche loro dei diritti? I ragazzi che dal Gerrei vanno tutti i giorni a frequentare le scuole superiori nel Sarrabus non hanno diritto ad avere una strada che sia degna di essere chiamata strada? E i lavoratori pendolari che la percorrono? Queste due zone fra l'altro fanno parte di una stessa comunità montana e proprio pensando alle differenze produttive fra le due zone (in partico-

lare al dinamismo del Sarrabus, dovuto soprattutto all'industria turistica che già attiva manodopera con un pendolarismo sempre in aumento), credo che questa strada vada vista in prospettiva come un'occasione per la intensificazione di scambi che hanno tradizioni antiche ma che nel futuro, viste le rispettive differenze produttive, potranno dar luogo all'integrazione e allo sviluppo di ambedue le zone.

Altri colleghi del mio Gruppo hanno presentato contributi più organici: io mi sono limitata a sottolineare alcune questioni particolari, che tuttavia considero essenziali. Infatti, se è vero che noi abbiamo scarsità di risorse materiali, come spesso si dice, o di alcune di quelle che vengono considerate più importanti, questa "risorsa persona" che pure richiamiamo spesso va ulteriormente indagata e conosciuta e deve essere al centro dell'amministrare. E allora, per esempio occorre maggiore attenzione al mercato del lavoro, alle sue tendenze, alla sua composizione. Credo che sia urgente anche predisporre strumenti attivi di governo del mercato del lavoro in Sardegna, in stretto rapporto con l'attività di formazione professionale, ma direi con tutti i percorsi formativi.

Questa conoscenza costituisce un elemento imprescindibile di una politica di sviluppo moderna. Il mercato del lavoro oggi in Sardegna vede una presenza di donne iscritte al collocamento pari al 51,9 per cento. E' un dato uniforme in tutta l'Isola, in tutte le aree, quello delle donne che si presentano nel mercato del lavoro, che vogliono un lavoro, esercitando in questo modo un sacrosanto diritto che nessuno (teoricamente) contesta. Questo è un dato nuovo che evidenzia nuovi livelli di coscienza, nuove soggettività cui occorre dare risposta. Per le zone interne però questa non è una novità: tutt'altro! La presenza delle donne nel mercato del lavoro come iscrizione, come fatto burocratico, questo è nuovo, non la presenza nei processi produttivi per quanto riguarda le zone interne. Infatti l'organizzazione arcaica della nostra economia agro-pastorale, tra l'altro ancora prevalente fino a qualche decennio fa, prevedeva un'integrazione di uomini e di donne nelle attività economiche con una divisione di compiti e di fun-

zioni. La famiglia era il centro dell'impresa, unità di produzione e di consumo e tutti i suoi componenti svolgevano diverse mansioni. Le donne in particolare, con il loro lavoro storicamente taciuto, erano inserite nella struttura della produzione dei beni, della circolazione e della vendita dei prodotti, della riproduzione delle condizioni della produzione; producevano sia valori d'uso, sia valori di scambio. Se noi pensiamo alla stessa struttura della casa rurale, questa struttura ne indica la funzione produttiva, direi la sua prevalente funzione produttiva.

Questi ruoli possono essere considerati secondari nel complesso delle attività agro-pastorali, ma non può essere non riconosciuto il valore produttivo di queste funzioni, in particolare del lavoro extra-domestico delle donne; il lavoro domestico strettamente legato alla produzione era sicuramente prevalente rispetto a quello che noi oggi chiamiamo il lavoro casalingo: sicuramente prevalente, non c'è alcun dubbio.

Ora, tutto questo fa parte delle nostre storie personali — di moltissime donne, sicuramente — è elemento costitutivo della nostra identità personale; direi che è anche elemento fondante la nostra memoria collettiva ed è anche questa storia, questa particolare organizzazione produttiva e sociale, questa collocazione di uomini e di donne dentro i processi produttivi che ha generato quei valori, quella cultura, quella identità collettiva che ci fa essere diversi da altre realtà regionali. Valori, cultura, identità collettiva che non sono residui di un passato che vogliamo dimenticare, ma che nel loro agire positivo sono diventati coscienza di diritti, di dignità, coscienza politica generale, e, per chi è classe dirigente, per chi ha responsabilità politiche, di direzione politica, rappresentano un patrimonio inestimabile, cioè una risorsa grande, profondamente moderna e proiettata nel futuro.

I dati della CEE ci dicono che, sulla base dei processi in atto oggi e delle tendenze, prevedibili, negli anni 2000 saranno venti milioni in più in Europa le donne inserite nel mercato del lavoro: venti milioni in più. Cosa potrà comportare questo fenomeno? Comporterà sicuramente che tutta l'organizzazione sociale e produttiva dovrà necessariamente e inevitabilmente rifon-

darsi, ricostruirsi, riorganizzarsi sulla base di questo dato.

E' vero, è in atto una rivoluzione tecnologica, lo diceva stamane l'onorevole Mulas, ma è anche una rivoluzione sociale quella che è in atto; lo scenario futuro che oggi deve essere progettato e costruito sarà profondamente diverso dall'oggi e noi (credo che ciò valga per tutti) vogliamo essere dentro questi processi e perciò dobbiamo prevenire il pericolo di essere collocati ancora una volta ai margini di questi mutamenti, magari con le nostre zone interne diventate aree desertiche in cui ammirare le orme, le tracce di un tempo mitico, che tra l'altro non fu mai realtà. Le tendenze studiate nei paesi della CEE trovano un riscontro puntuale e preciso nella nostra realtà regionale e se prendiamo il tasso di occupazione femminile (e ripeto che i tassi sono omogenei, pur con variazioni, in tutta l'Isola), questo passa dal 17,2 per cento nel '77, al 21,7 nell'82, al 26,4 nell'85, cioè un aumento di nove punti percentuali in otto anni.

Questa è una tendenza che continuerà, non c'è dubbio, se pensiamo solo che tra l'82 e l'85 gli anni di maggior crisi, il tasso di occupazione femminile è aumentato di cinque punti: quindi questa è una tendenza destinata a continuare.

E se continuerà avremo fra otto, nove anni un tasso di attività femminile del 35 per cento, pari ai livelli attuali di regioni quali l'Emilia, la Lombardia, il Piemonte. Ma in queste regioni già oggi l'organizzazione sociale complessiva e l'offerta dei servizi sono certamente più adeguate a questa realtà. La crescita dell'occupazione femminile in Sardegna è un dato da valutare positivamente anche se, confrontato con altre regioni meridionali, è il più basso dopo quello della Sicilia: ci precedono persino la Calabria e la Basilicata. Ma è senza dubbio da valutare in positivo; occorre coglierne la positività, ma anche i problemi che pone, in particolare alla classe politica.

Per avviarmi alla conclusione, progettare il futuro dunque, programmare lo sviluppo, risolvere le sperequazioni e i dislivelli nelle nostre aree più svantaggiate, significa prima di tutto tener conto dei soggetti che devono essere i pro-

tagonisti di questo mutamento. Tener conto dei soggetti significa sapere come oggi questi stessi soggetti concreti, vivi — uomini, donne, ragazzi, adulti, giovani, anziani — vivono la propria condizione, che concezione hanno di sé, quale coscienza hanno maturato e soprattutto a quale destino individuale e collettivo pensano e aspirano. Significa quindi fare i conti con le loro speranze, con i loro progetti e con i loro desideri, rispetto al lavoro e rispetto agli assetti sociali futuri.

C'è una crisi grave della rappresentanza politica, una crisi nel rapporto cittadini-partiti-istituzioni, una crisi che deve essere superata e può essere superata, se noi riusciremo in questa battaglia per le aree interne, se riusciremo in tutto il nostro impegno di rinnovamento autonomistico a pensare in grande. Consentitemi di dire: se riusciremo a dare a questa battaglia il respiro dell'utopia, intendendo con ciò non un qualcosa di irraggiungibile, ma un progetto di grande prospettiva che riesca in tal modo ad agire anche nel presente a muovere le coscienze, a muovere le intelligenze, l'agire, le passioni delle persone. In questo senso occorre avere il respiro dell'utopia.

E' certamente un impegno duro, però è anche un cimento appassionante. Nel dibattito di questi giorni ho colto anche un positivo elemento di speranza: un modo appunto appassionato di affrontare i problemi, un esserci dentro per intero, dentro i problemi, che non è un aspetto, come dire, di folklore o riferito solo al temperamento delle persone, ma significa in maniera esplicita riuscire e entrare in sintonia con quelle che sono le aspettative della gente per tentare di risolvere quella crisi della rappresentanza di cui parlavo prima. Dicevo che è anche un cimento appassionante, non solo per questa coalizione di governo ma per tutte le forze politiche che vogliono davvero interpretare e rappresentare gli interessi della nostra isola. E nella sede della progettualità politica, che non è, non può essere e comunque non deve essere un laboratorio asettico, devono essere presenti i soggetti cui è riferita e destinata questa progettualità, e cioè appunto gli uomini e le donne con tutto il loro bagaglio di storie e di valori, di

aspettative e di speranze per il futuro. Grazie.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Onida. Ne ha facoltà.

ONIDA (D.C.). Signor Presidente onorevoli colleghi, una tornata consiliare dedicata esclusivamente al dibattito sulle zone interne; le mozioni che su questo tema quasi tutti i Gruppi politici hanno presentato; il confronto appassionato, in Aula e sulla stampa, che anima il dibattito politico di questi giorni: tutto ciò sembrerebbe dimostrare che il tema è considerato centrale, tra quelli che contraddistinguono e caratterizzano la questione sarda, e che, di conseguenza, l'approccio al problema da parte delle forze politiche è omogeneo, intenso, sentito. Invece uno scetticismo profondo, che passa per tutti i Gruppi politici, accompagna questo dibattito e intacca gravemente i contenuti e il respiro delle mozioni, sino a farle apparire come delle iniziative quasi strumentali o al più adempimenti ad un mero obbligo morale che tocca e investe i consiglieri che ne discutono.

Queste allarmanti riflessioni che faccio in apertura del mio intervento tendono a scoprire le ragioni dello scetticismo e poi a rimuoverle attraverso argomentazioni credibili e accettabili. Due sono, a mio avviso, i rischi che il dibattito sulle zone interne corre e che sostanziano in definitiva le ragioni dello scetticismo. Il primo deriva dall'atteggiamento rivendicazionista *tout court* di chi agita bandiere terzomondiste quando si tratta dei problemi della Sardegna centrale; il secondo, dall'abitudine, anch'essa diffusa, ad identificare le zone interne con le aree contrassegnate dal ripetersi dei fenomeni di criminalità legati al mondo pastorale. Le strategie riequilibratrici che nascono da tali concezioni sono caratterizzate da logiche politiche talvolta contrapposte, così come si rivelano differenti le scelte finanziarie e in generale quelle concernenti lo sviluppo e la rinascita dell'isola. E tra l'altro — come è stato confermato dall'intervento della collega onorevole Serri poc'anzi — stanno per approdare in quest'Aula alcune mozioni sulle aree urbane, sul loro sviluppo, sulla loro condizione, sui nuovi mali e sui nuovi disagi

delle città e dei loro *hinterland*. Anche questa tematica ha un innegabile rilevanza, tuttavia il fatto che essa venga sollevata così a ridosso del dibattito che il Consiglio ha voluto fare sulle zone interne accentua alcuni seri motivi di preoccupazione. Nel momento in cui i partiti rappresentati in questo Consiglio si apprestano a ripensare la legislazione della rinascita è necessario infatti abbandonare ogni tentazione che porti a letture e a visioni parziali o settoriali dello sviluppo dell'isola.

Il dibattito sulle zone interne deve avere questo significato e deve proporsi come momento unificante della lotta più ampia che mira al riscatto dell'isola, alla sua crescita e al suo sviluppo. Ho detto altre volte, e oggi lo ripeto, che dentro la questione sarda esistono tante questioni locali, che insieme fondano e sostanziano la legittimità della questione sarda nel suo complesso. La relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, nel passo ove tratta della rinascita ribadisce che: "Per ottenere il generale civile avanzamento delle popolazioni sarde è necessario promuovere lo sviluppo delle zone interne. Questo deve diventare uno dei punti cardine della politica di rinnovamento che lo Stato e la Regione concorderanno per continuare l'azione del piano di rinascita in stretto rapporto con la nuova politica per il Mezzogiorno". A distanza di vent'anni dall'entrata in vigore della legge 755, istitutiva della Commissione d'inchiesta sul banditismo, quella profezia rimane ancora attuale, quindi purtroppo ancora profezia. Eppure i termini del problema che riguardano la rinascita della nostra Isola, nella valutazione della relazione Medici, erano tutti compresi. I soggetti della rinascita: lo Stato e la Regione; gli strumenti: una nuova politica meridionalistica ed un'azione concordata Stato-Regione per una politica di rinnovamento che approdasse alla formulazione del piano; era individuato anche il risultato, concepito come fine dell'azione legislativa e programmatica: la rinascita. E vi era indicata anche la strada da percorrere per perseguire l'obiettivo, cioè la promozione dello sviluppo delle zone interne come momento preliminare, pregiudiziale del più ampio sviluppo dell'intera Regione.

La questione meridionale, la questione sarda e all'interno di essa i problemi nodali ancora irrisolti delle zone interne della nostra isola stanno ancora lì davanti a noi, spettri secolari ed inquieti del malessere e del disagio dei sardi. Eppure da allora ad oggi due piani di rinascita sono passati vanamente, sulla nostra esperienza autonomistica, profeti disarmati del cambiamento e del progresso. La Democrazia Cristiana ritiene, lo diciamo nella mozione, che a fronte di una condizione millenaria di mali acuti e di arretratezza economica e sociale che ha caratterizzato la vita dell'isola e della sua gente, siano stati deboli gli strumenti di intervento ed insufficienti le risorse finanziarie. Col primo e col secondo piano di rinascita si è dato solo avvio al processo di cambiamento, ma bastano queste motivazioni a spiegare le ragioni del fallimento e il perdurare della crisi? Io ritengo di no. E' necessario, a mio parere, prendere coscienza, con severità metodologica e onestà culturale, che altri errori sono stati commessi, altri limiti esistono nella esperienza dei piani di rinascita che hanno preceduto l'attuale fase del dibattito sul problema. Ritengo per esempio di poter affermare che con le leggi speciali, anche qualora comportino un notevole incremento aggiuntivo all'ordinario flusso di entrate nel bilancio della Regione, non si risolvono i problemi gravi e secolari dell'isola. E' indispensabile che le leggi speciali trovino coerente raccordo con la politica generale del Governo nazionale e di quello regionale e realizzino una interconnessione costante fra esigenze locali di sviluppo e disegno concreto di riequilibrio territoriale. Questo deve essere il punto di arrivo di una seria politica di sviluppo in uno Stato unitario.

L'industrializzazione della Sardegna è fallita anche perché contemporaneamente non ha camminato una politica dei trasporti che abbia fatto della continuità territoriale la propria filosofia. Altra riflessione che mi viene da fare a giustificazione dell'assunto è che le teorie economiche non mirate all'esame puntuale di una concreta realtà socio-economica e di un'area complessa e toccata da profonde differenze, quale quella sarda, rimangono pure teorie. Non mi stancherò mai di ripetere quanto affer-

mai illustrando alla Giunta una mia interpellanza sulla condizione di crisi dell'alto Oristanese, che le regole della produttività degli interventi finanziari e della dimostrabilità delle esigenze, pur corrette come momento di enunciazione teorica, misurano il proprio grado di efficacia sul riequilibrio economico, sociale e culturale della nostra isola solo se passano attraverso un'attenta lettura delle diversità e delle peculiarità esistenti all'interno della nostra realtà regionale. I problemi dello sviluppo, i problemi della rinascita, sempre attuali e quindi più acuti dopo quasi quarant'anni di autonomia regionale, passano attraverso un rieducazione ed una fresca ed aggiornata lettura delle particolari condizioni delle zone interne dell'isola; e questa presa di coscienza accomuna nel dibattito tutte le forze politiche autenticamente autonomistiche, come dimostra il fiorire di mozioni che oggi in quest'Aula tutti i gruppi politici si apprestano ad illustrare intorno a questo problema.

A me pare di dover rilevare alcuni aspetti di novità nel quadro che caratterizza la condizione attuale delle zone interne. La politica dei decenni trascorsi, che ha immaginato lo sviluppo della Sardegna per poli, la terziarizzazione delle aree di decentramento amministrativo, la mancata attuazione della riforma agro-pastorale, hanno determinato un ulteriore spopolamento delle aree interne della Sardegna col risultato di aggravare lo stato di isolamento delle popolazioni di quelle aree. Il tentativo di industrializzazione della Sardegna centrale è parzialmente fallito anche perché il modello di sviluppo economico e sociale che è stato realizzato ha dato origine, all'interno di un'area anticamente omogenea, a nuove contraddizioni e a nuove storture: la figura del giovane mezzo pastore e mezzo operaio, sindacalizzato, inserito nella dinamica di un nuovo sviluppo culturale e sociale rimane figura amorfa, simbolo enigmatico di processi di cambiamento che non hanno raggiunto livelli finali di maturazione. Le zone interne contrassegnate ancora dall'isolamento, dal sottosviluppo, della frantumazione della proprietà terriera e quindi dal permanere della pastorizia nomade, mantengono ancora nella criminalità la caratteristica che ne determina, lo dicevo pri-

ma, in modo concettualmente riduttivo, quasi la demarcazione dei confini e la stessa dimensione storico-culturale.

La criminalità è appunto il fenomeno indicatore delle novità e delle perduranti contraddizioni del mondo agro-pastorale. "I fenomeni di criminalità tipici della Sardegna non si estendono a tutta l'Isola, ma trovano i loro centri nella Barbagia, nelle formazioni montuose contigue, con qualche propaggine nell'alto Oristanese, nel Marghine e nel Goceano": così scrive la relazione Medici e noi ne condividiamo la riflessione. Da allora ad oggi però una nuova linea di tendenza sembra radicarsi nella manifestazione ormai più caratteristica di comportamenti criminosi, cioè il sequestro di persona. Linea di tendenza che porta a superare limiti geografici che al tempo della riflessione, cioè attorno agli anni '70, vedevano i protagonisti attivi e passivi del sequestro di persona tutti appartenere a quell'area, almeno in larga misura. Le motivazioni sociologiche di siffatto comportamento sono da individuare, secondo uno degli studiosi più attenti del fenomeno, nello stato di isolamento che rappresenta una costante dell'area pastorale, non nel senso meramente geografico o biologico ma nella più ampia dimensione storico-culturale. In questo senso l'isolamento può essere inteso come fenomeno di chiusura che, non permettendo la penetrazione di stimoli esterni, può aver condotto ad una degradazione e a una cristallizzazione storico-sociale della società pastorale; il banditismo consumava allora all'interno dell'area così delimitata la propria azione criminosa. Oggi e soprattutto nell'ultimo decennio le frecce indicatrici delle aree e quindi delle persone destinatarie di azioni di sequestro, puntano diritte verso le cosiddette aree ricche: Olbia, la Gallura, Tempio, Sassari, Cagliari, Oristano. Esiste, secondo me è evidente, una interrelazione fra il nuovo modello di sviluppo, quello per poli, e la nuova criminalità organizzata. Un governo regionale che non tragga le conseguenze necessarie da simile lettura porterà con sé la responsabilità di non aver colto i segnali dei tempi.

Io immagino una Sardegna disegnata con una popolazione diffusa in maniera omogenea

sul suo territorio, non concentrata attorno ad aree urbane che crescono per poli di sviluppo. Una Sardegna amministrata da amministratori efficienti ed onesti, governata da leggi giuste e meditate, con una scuola capace di incidere nel processo di affrancamento culturale e morale dei giovani, con una amministrazione della giustizia più sollecita e compresa dai sardi. Certo, la ricontrattazione dello Statuto, l'articolo 13, la riforma della Regione, una nuova agricoltura, una pastorizia moderna e stanziale, il rilancio della programmazione, i trasporti interni ed esterni all'isola, il riequilibrio delle risorse: questi sono i punti nodali della questione sarda. I protagonisti della lotta verso questi obiettivi sono il popolo sardo, il suo governo, il suo parlamento regionale, tutto il sistema delle autonomie, ridisegnate secondo il dettato statutario e costituzionale. L'anima di questo processo deve essere una nuova tensione autonomistica, dentro la quale la Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa in questo Consiglio, occuperà lo spazio che il consenso popolare e la sua storia di partito autenticamente autonomista gli impongono di occupare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cossu. Ne ha facoltà.

COSSU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui sottoscrivevo la mozione del Partito socialista, che ha come primo firmatario il compagno Mannoni, non nego di aver avuto più di una perplessità. Soltanto la consapevolezza che essa sarebbe servita insieme alle altre ad aprire in questo Consiglio un dibattito di vasto respiro sulla politica economica della nostra Regione mi ha spinto in quel particolare momento ad apporre la firma. Ero convinto infatti, e lo resto tuttora, che intorno ad un tema che ha appassionato fin dagli anni 50 le forze politiche e sociali della nostra isola, si renda indispensabile negli anni 80 un chiarimento profondo. Questo se non si vuole ancora una volta pestare acqua nel mortaio, accendere vane speranze, dare luogo a delusioni. Nonostante gli apprezzabili sforzi che ho potuto notare durante questo dibattito, questo rischio

lo si corre ancora oggi.

Ho letto ed ho approfondito le diverse mozioni e devo sinceramente confessare che esse hanno avuto il potere di suscitarmi un po' di confusione, di dubbi, di domande. Mi sono chiesto ad esempio se nei presentatori di alcune di esse non abbia prevalso più uno spirito, seppure apprezzabile, di difesa di zone di influenza elettorale o la volontà di contribuire a dare soluzione ai particolari problemi rilevati in ciascuna mozione in termini il più possibile realistici e concreti. Mi sono chiesto se alcune delle proposte di soluzione indicate non siano state dettate più dal rammarico di non essere oggi gestori del potere regionale, che dalla volontà di esaltare funzioni e ruoli delle autonomie locali. E sono questi dubbi che mi lasciano ancora perplesso. Questo, colleghi consiglieri, è difatti un tema che davvero non consente furbizie politiche, che rifiuta tatticismi partitici, e che, se si vogliono realmente determinare schemi di intervento, richiede al contrario e al di là del ruolo istituzionale che ciascuno ricopre, uno sforzo autentico delle forze riformatrici, affinché esse, insieme alla capacità di proporre ipotesi e disegni, abbiano la possibilità di verificarli e di attuarli. Ed è con questo spirito che intendo appunto partecipare al dibattito, addentrandomi nello specifico, per chiedermi innanzitutto se è possibile dare a me stesso prima che agli altri una risposta alla domanda su che cosa si intenda oggi per zone interne.

Ebbene, dalla lettura delle mozioni presentate — e questo non possiamo, colleghi consiglieri, nascondere, anche se il dibattito ha avuto talvolta segni diversi — emerge una individuazione, come zone interne, di una parte ben delimitata della nostra regione. E a conferma di ciò ci sono da una parte gli indicatori specifici richiamati, tipo la criminalità, dall'altra le stesse proposte di soluzione dei problemi individuati. Secondo le mozioni infatti, in modo più esplicito di quanto sia emerso dal dibattito, per zone interne deve intendersi un'area ben precisa, quella della Sardegna centrale. Ebbene colleghi consiglieri, siamo sicuri di essere nel giusto operando questa delimitazione? Io credo onestamente di no. Non credo che sia giusto

porre il problema come lo ha posto in quest'Aula l'onorevole Rojch, in termini di specificità culturale di queste zone, o come l'hanno posta ancora altri rilevando diversi indicatori specifici. Se dovessimo prendere per buona l'opinione che per zone interne deve intendersi quell'area bene delimitata, sono convinto che faremmo tutti dei passi indietro rispetto alle stesse conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta e faremmo dei passi indietro rispetto anche agli atti compiuti da questa stessa Assemblea fino dal 1966. Passi indietro, ad esempio, rispetto alla stessa legge 39, il cosiddetto piano della pastorizia, la cui delimitazione escludeva soltanto due zone irrigue della Sardegna: quella della Nurra e quella del Campidano.

Ritengo che se oggi dovessimo invece operare una delimitazione alle zone interne non potremmo che indicarle in tutte quelle zone dell'isola che sono rimaste estranee e quindi esterne al pur timido processo di sviluppo economico e sociale posto in essere in Sardegna dagli anni 60 in qua. Io condivido pienamente le affermazioni rese in una intervista alla stampa dal Presidente del Consiglio regionale: "Più zone interne, in considerazione dello stato di particolare depressione economica e di malessere sociale che esse presentano". Sono, colleghi consiglieri, quelle aree che il CENSIS nel suo primo rapporto sulla situazione sociale in Sardegna definisce appunto "aree a gambero". Esse sono diffuse nell'isola, dal sud al centro al nord, disposte lungo ben precise direttrici. Sono le aree dallo sviluppo mancato, quelle che più di altre hanno risentito dei processi distorti degli ultimi vent'anni della nostra storia economica; sono quelle che, con l'insediamento dei poli industriali, hanno conosciuto l'esodo biblico delle campagne, l'emigrazione di massa; sono quelle che hanno visto sconvolto il paesaggio e le coscienze, soffocate dalla scarsa preveggenza di una classe dirigente portata a ritenere ormai ridimensionata l'urgenza di quelle politiche agrarie di vasto respiro che rimanevano anche allora nelle attese della popolazione agricola.

Le "aree a gambero" dunque, colleghi, dove — ci dice il CENSIS — c'è povertà diffusa, abbandono ed assenza di fattori propositivi, inca-

pacità di autogenerazione, scarsità di forze interne necessarie allo sviluppo, dove è problematica la stessa formulazione di obiettivi adeguati ad ostacolare il processo di depauperamento delle risorse locali. E allora penso fuori di dubbio, rispetto a questi indicatori, alle aree della Sardegna centrale, ma ho anche dinnanzi le immagini desolate del Sarcidano, del Sarrabus-Gerrei, del Barigadu, della Marmilla e di altre zone della nostra isola. E perché colleghi consiglieri non riflettere, per esempio, e con molta attenzione su un dato riportato sull'ultimo rapporto SVIMEZ, che vede la provincia di Oristano passare dall'ottavo al ventiseiesimo posto nella graduatoria delle province italiane? Perché non pensare agli effetti, alle conseguenze di questo *trend* così negativo? Bene, io credo che possiamo pensare quindi a particolari aree che io non definisco zone interne, ma che intendo definire aree critiche della nostra Sardegna, in cui appunto abbiamo situazioni tali che impongono a tutti noi l'imperativo di operare portando queste popolazioni a livelli elevati di civiltà e di convivenza sociale, ed è soltanto su questo punto che io mi riallaccio ad alcune mozioni, nelle parti in cui con esse concordo.

Rispetto a questi drammatici bisogni, a questi drammatici problemi noi socialisti parliamo della possibilità di un piano speciale di interventi nel settore dei servizi sociali e culturali e di interventi di carattere infrastrutturale, impegnando su di essi quote apprezzabili del programma straordinario (per esempio nei lavori pubblici di cui la Giunta ha parlato) e delle risorse del FIO regionale per il 1986. Gli interventi debbono essere predisposti in base a precisi studi di fattibilità e di progettazione delle grandi opere riguardanti per esempio i collegamenti stradali e ferroviari, per far uscire queste zone dall'isolamento e quindi creare di fatto le condizioni dello sviluppo. Questo perché guardiamo all'uomo prima che ad ogni altra cosa, perché riteniamo che è nella civiltà che esso trova sé stesso, la voglia di vivere, di imparare, di agire e di intraprendere. Creare quelle condizioni primarie per ogni ipotesi di sviluppo culturale, sociale ed economico: sono suggerimenti che riteniamo possano trovare accoglimento, problemi che ri-

teniamo possano trovare soluzione, graduale sì, ma concreta.

Certo, nel momento inquietante in cui viviamo sotto il profilo della congiuntura economica e finanziaria, con lo spettro, almeno per la nostra isola, di un periodo ancora lungo di recessione, la preoccupazione delle politiche economiche regionali può essere spinta a salvaguardare l'occupazione e i livelli di vita delle aree così dette avanzate, per cui apparirebbe fortemente compromessa la possibilità di destinare risorse alle aree critiche. Tuttavia, colleghi, questo è il dilemma di sempre, ed è questo il nodo della questione, il nodo delle risorse, e quindi della ripartizione delle stesse. Se noi in quest'Aula, oggi, al termine di questo dibattito, non facesimo chiarezza su questo aspetto del problema, tutti i propositi sarebbero destinati a restare vani.

Esiste infatti una contrapposizione fra zone ricche, zone povere e zone mediocri. Le conseguenze di questa contrapposizione e del fatto che con l'avanzare dello sviluppo, il distacco tra loro tende ad accentuarsi, sono molte e gravi: la più grave è che, qualora questo divario venga ignorato od anche affrontato in termini di semplice convenienza economica, lo sviluppo dell'isola si realizzi unicamente nelle zone agricole e industriali di più alta suscettibilità e sia pagato con l'ulteriore decadenza, l'abbandono e lo spopolamento di una gran parte del rimanente territorio, fatto che si è già verificato nella nostra regione. E' stata questa infatti la scelta operata dalla nostra classe dirigente del passato, nella convinzione che orientando tutte le risorse finanziarie verso i poli di industrializzazione, si sarebbero create delle aree forti suscettibili di irradiare uno sviluppo diffuso. Ma detto questo non vorrei che, nell'affrontare le cure, determinassimo ulteriori danni alla nostra economica e al nostro sviluppo.

Di fronte infatti ad una situazione che presenta urgente necessità di interventi, i possibili atteggiamenti sono due: chiamerei rispettivamente il primo irrealistico o demagogico e il secondo realistico o progressivo. Secondo il primo ad alcuni sarà dato pensare che in una situazione quale quella su cui andiamo dibattendo biso-

gnerebbe per lo meno attenuare la politica di concentrazione degli sforzi nelle aree di industrializzazione e di sviluppo agricolo intensivo per puntellare l'agricoltura nelle zone povere e mediocri e per conseguire una pluriforme diffusione nell'isola di insediamenti industriali ed agricoli. Tale atteggiamento è un atteggiamento del passato, perché tende, colleghi, a togliere vigore e chiarezza di direttive all'unica politica capace di creare nell'isola un sistema economico autopropulsivo, ossia alla politica di costituzione di nuclei industriali ed agricoli ad alta produttività, capaci di reggere la concorrenza. E' un atteggiamento irrealistico, perché implicitamente ritiene che il grosso problema del cosiddetto riequilibrio territoriale possa avvenire attraverso un semplice sostegno e un parziale rimodellamento dell'economia tradizionale delle aree povere e mediocri. Al fondo del secondo atteggiamento, nel quale appunto ciascuno può porsi, c'è invece a mio avviso l'idea che la risoluzione dei problemi delle stesse zone a risorse povere o mediocri è possibile anche oggi solo in una Sardegna dove si compia ogni sforzo per garantire il pieno sviluppo e il pieno funzionamento di una moderna economia industriale ed agricola e nella quale si attui allo stesso tempo però in un modo sistematico e programmatico, una specifica politica di ricostruzione nelle zone povere o mediocri con criteri e metodi ben diversi da quelli tradizionali. Una strategia che niente ha a che fare con una politica meramente perequativa o con una politica settoriale, ma che implica una politica di riequilibrio dello sviluppo che intervenga sia nelle zone interne che nelle aree urbane. Questa altro non è che la politica di programmazione.

Allora onorevoli colleghi, signor Presidente, dobbiamo convincerci oggi che senza una politica di programmazione, senza l'inserimento del problema delle aree critiche nella più grande questione sarda non ci sarà sviluppo per le aree economicamente marginali della nostra Sardegna: ci sarà semmai ulteriore dispersione di risorse, ulteriore assistenzialismo e in definitiva ulteriore degrado. Allora mi chiedo: da questo dibattito può davvero sortire una politica per le aree critiche? Bè, io non vorrei che

tutto si concludesse con un ordine del giorno ripetitivo rispetto a quanto abbiamo fatto nel passato e con una serie indiscriminata di interventi tutti generici: interventi per l'industria, interventi per l'artigianato, interventi per il turismo, interventi per l'ambiente, tutti indistintamente proposti senza un'analisi specifica e scientifica, senza operare scelta alcuna.

E a tal proposito vorrei fare una puntualizzazione su alcune indicazioni contenute nelle mozioni (non in tutte, a dir la verità): che significato ha, per esempio, al di là di un intervento sull'esistente, la richiesta alla Giunta perché le partecipazioni statali intervengano in quelle zone? Il fallimento del processo di industrializzazione di alcune zone interne dovrebbe insegnarci pur qualcosa. Che significato ha, in termini di insediamenti industriali, il proporre oggi incentivi particolari per le zone interne sull'esempio delle agevolazioni nazionali per il mezzogiorno d'Italia? Si vuole per caso istituire anche in Sardegna una Cassa per il Mezzogiorno per il Nuorese o per le zone interne? Ma vogliamo chiederci se davvero non solo Macomer o Ottana ma anche Isili, Suni, il Sologo, Pratosardo, Biti, Siniscola, Arbatax, siano davvero aree a vocazione industriale? Vogliamo dare una risposta a questa domanda? Poi, quale tipo di industrie vogliamo collocare in quelle zone? O veramente pensiamo che per industrializzazione diffusa si intenda l'insediamento di strutture produttive in ogni dove? Non possiamo sempre e a posteriori, dopo aver indicato e proposto determinati insediamenti per certe produzioni, lamentarci e piangere in quanto le stesse si rivelano estranee alle particolarità e specificità socio-economiche di quelle zone. La richiesta di impegno sull'eventuale processo di industrializzazione è posta poi in alcune mozioni pari pari come richiesta di sviluppo dell'artigianato e del turismo, come se si trattasse davvero degli stessi processi. Questo significa onnicomprensività, significa perpetuare una prassi ormai vecchia e logora, confacente più ad una logica clientelare ed elettorale che non agli interessi reali delle popolazioni: la vecchia prassi degli interventi a pioggia che è la causa, colleghi, lo si voglia o no, la causa prima del mancato sviluppo della nostra isola.

Ebbene, colleghi consiglieri, quanto finora ho avuto modo di esporvi non può non riportarci ad invocare la necessità di un riavvio, di un rinnovato slancio della politica di programmazione abbandonata in questi ultimi anni per inseguire l'emergenza. Definizione di bisogni e individuazione delle risorse sono elementi che oggi non possiamo, nell'affrontare questo problema, ignorare o trascurare. Molti in questo dibattito hanno definito i bisogni; nessuno ha individuato come e dove attingeremo le risorse necessarie al loro soddisfacimento. Attenzione, dunque, oppure tutti gli impegni rimarranno ancora una volta sulla carta. E allora? Volutamente non ho voluto indicare interventi precisi, ma sommamente mi permetto di suggerire a questo Consiglio una proposta con la speranza che la faccia propria: si individuino, attraverso parametri certi, queste aree marginali — è il primo compito che spetta al Consiglio — si rilevino i bisogni di tali aree marginali, si definiscano le risorse disponibili e si definiscano i progetti. Su questi dati concreti si potrà poi successivamente e per davvero riaprire il dibattito in quest'Aula, e allora non si sentiranno solo parole che restano belle parole, mentre fuori, come è capitato oggi, vi è l'angoscia dei sardi.

Elezione di nove esperti quali componenti del comitato per la programmazione (art. 13, L.R. 1° agosto 1975, n. 33).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Suspendo momentaneamente il dibattito per procedere alla votazione a scrutinio segreto per l'elezione di nove esperti quali componenti del Comitato per la programmazione, ai sensi dell'articolo 13 della legge regionale 1° agosto 1975 numero 33.

Faccio presente che ogni consigliere potrà scrivere sulla propria scheda sino ad un massimo di sei nominativi. Risulteranno eletti i nove che avranno ottenuto il maggior numero di voti.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della

IX LEGISLATURA

CII SEDUTA

26 FEBBRAIO 1986

votazione:

presenti	67
votanti	64
astenuti	3
schede bianche	3

Hanno ottenuto voti: Biggio Leopoldo, 40; Cabras Marco, 40; Fadda Salvatore, 40; Mura Gianni, 39; Sechi Antonio, 38; Fadda Bruno, 37; Lai Giannetto, 21; Digosciu Michele, 20; Marteddu Matteo, 18; Spano Salvatorangelo, 1.

Vengono proclamati eletti: Biggio Leopoldo, Cabras Marco, Fadda Salvatore, Mura Gianni, Sechi Antonio, Fadda Bruno, Lai Giannetto, Digosciu Michele, Marteddu Matteo.

(Hanno preso parte alla votazione: Aresti - Atzeni - Atzori A. - Atzori V. - Baghino - Barranu - Becciu - Canalis - Carta - Catte - Chessa - Cocco - Cogodi - Cuccu - Dadea - Deiana - Fadda P. - Falchi - Floris - Giagu - Ladu G. - Ladu L. - Ladu S. - Lai - Loretto - Mannoni - Manunza - Marracini - Meloni - Merella - Mereu S. - Moi - Montresori - Moretti - Morittu - Mulas - Muledda - Mura - Oggiano - Onida - Onnis - Oppi - Orrù - Ortu I. - Ortu V. - Palmas - Pes - Piretta - Planetta - Porcu - Pubusa - Puligheddu - Rojch - Ruggeri - Saba - Satta - Sciolla - Serra - Serra Pintus - Serri - Soro - Tarquini - Tidu - Uras.

Si sono astenuti: Melis, Cossu, Pili).

Elezione di nove membri del comitato regionale per i servizi radiotelevisivi (art. 5, L. 14 aprile 1975, n. 103).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Il Consiglio regionale deve procedere alla elezione dei componenti del comitato regionale per il servizio radiotelevisivo ai sensi dell'articolo 5 della legge 14 aprile 1975, numero 103.

Per le modalità di elezione il primo comma del citato articolo 5 dispone che il voto è limitato a due terzi dei membri da eleggere. Pertanto ogni consigliere dovrà scrivere sulla scheda non più di sei nomi, aggiungendo ogni altra indicazione che serva a evitare casi di omonimia. Ri-

sulteranno eletti coloro i quali al primo scrutinio avranno conseguito il maggior numero di voti.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	66
votanti	64
astenuti	2
schede bianche	2

Hanno ottenuto voti: Derosas Gianni, 38; Ribichesu Vindice, 38; Zedda Paolo, 38; Massa Gianni, 37; Puddu Lello, 36; Biggio Leopoldo, 34; Massaiu Mario, 24; Serra Fiorenzo, 23; Vigilante Andrea, 16; Porcina Gianfranco, 6; Serreli Lello, 1.

Vengono proclamati eletti: Derosas Gianni, Ribichesu Vindice, Zedda Paolo, Massa Gianni, Puddu Lello, Biggio Leopoldo, Massaiu Mario, Serra Fiorenzo, Vigilante Andrea.

(Hanno preso parte alla votazione: Aresti - Asara - Atzeni - Atzori A. - Atzori V. - Baghino - Barranu - Becciu - Canalis - Carta - Catte - Chessa - Cocco - Cogodi - Cuccu - Dadea - Deiana - Fadda P. - Falchi - Floris - Giagu - Ladu G. - Ladu L. - Ladu S. - Lai - Loretto - Manunza - Marracini - Meloni - Merella - Mereu S. - Moi - Montresori - Moretti - Morittu - Mulas - Muledda - Mura - Oggiano - Onida - Onnis - Oppi - Orrù - Ortu I. - Ortu V. - Palmas - Pes - Piretta - Planetta - Porcu - Pubusa - Puligheddu - Rojch - Ruggeri - Saba - Satta - Sciolla - Serra - Serra Pintus - Serri - Soro - Tarquini - Tidu - Uras.

Si sono astenuti: Cossu, Pili).

Elezione di due membri effettivi del Comitato regionale misto paritetico per le servitù militari (art. 3, L. 24 dicembre 1976, n. 898).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto per l'elezione di due membri effet-

tivi del Comitato regionale misto paritetico per le servitù militari di cui all'articolo 3 della legge 24 dicembre 1976, numero 898, in sostituzione del dottor Dario Cossu già sindaco di Cabras, dimissionario e del dottor Antonello Soro, già sindaco di Nuoro, dimissionario.

Ciascun consigliere potrà scrivere sulla scheda un solo nome. Risulteranno eletti coloro che avranno ottenuto il maggior numero di voti.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	62
votanti	60
astenuti	2

Hanno ottenuto voti: Atzori Gianni, 24; Lai Fabio, 20; Fogu Paolo, 13; Melis Mario, 2; Testa Alberto, 1.

Vengono proclamati eletti: Atzori Gianni e Lai Fabio.

(Hanno preso parte alla votazione: Aresti - Asara - Atzeni - Atzori A. - Atzori V. - Barranu - Becciu - Canalis - Catte - Chessa - Cocco - Cogodi - Cuccu - Dadea - Deiana - Fadda P. - Falchi - Floris - Giagu - Ladu G. - Ladu L. - Ladu S. - Lai - Loretto - Manunza - Marracini - Meloni - Merella - Mereu S. - Moi - Montresori - Moretti - Morittu - Mulas - Muledda - Mura - Oggiano - Onnis - Oppi - Orrù - Ortu I. - Ortu V. - Palmas - Pes - Piretta - Planetta - Porcu - Pubusa - Puligheddu - Rojch - Ruggeri - Saba - Satta - Sciolla - Serra - Serra Pintus - Serri - Soro - Tidu - Uras.

Si sono astenuti: Cossu, Pili).

Elezione di tre esperti sui problemi dell'emigrazione quali componenti della consulta regionale dell'emigrazione (Art. 3, L.R. 3 novembre 1982, n. 25).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Il Consiglio deve procedere all'elezione di tre esperti sui problemi dell'emigrazione quali componenti della Consulta regio-

nale dell'emigrazione ai sensi della legge regionale 3 novembre 1982 numero 25.

Preciso che, nulla prevedendo la citata legge regionale circa le modalità dell'elezione, dovrà applicarsi il primo comma dell'articolo 9 del Regolamento interno: pertanto ciascun consigliere potrà scrivere sulla propria scheda non più di due nomi.

Risulteranno eletti i tre che avranno conseguito il maggior numero di voti.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	62
votanti	62
schede bianche	3

Hanno ottenuto voti: Oppi Giorgio, 30; Falchi Giancarlo, 25; Secci Alberto, 25; Melis Mario, 1.

Vengono proclamati eletti: Oppi Giorgio; Falchi Giancarlo; Secci Alberto.

(Hanno preso parte alla votazione: Aresti - Asara - Atzeni - Atzori A. - Atzori V. - Barranu - Becciu - Canalis - Catte - Chessa - Cocco - Cogodi - Cossu - Cuccu - Dadea - Deiana - Fadda P. - Falchi - Floris - Giagu - Ladu G. - Ladu L. - Ladu S. - Lai - Loretto - Manunza - Marracini - Meloni - Merella - Mereu S. - Moi - Montresori - Moretti - Morittu - Mulas - Muledda - Mura - Murru - Oggiano - Oppi - Orrù - Ortu I. - Ortu V. - Palmas - Pes - Pili - Piretta - Planetta - Porcu - Pubusa - Puligheddu - Rojch - Ruggeri - Saba - Satta - Sciolla - Serra - Serra Pintus - Serri - Soro - Tidu - Uras).

Fissazione di termini per l'esame di progetti di legge in Commissione.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Per chiedere, ai sensi dell'articolo 35 del Regolamento, che il Consiglio

regionale fissi un termine di 30 giorni per l'esame in Commissione della proposta di legge numero 22 relativa all'istituzione del Servizio regionale del suolo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Pili. Ne ha facoltà.

PILI (P.S.I.). Per lo stesso motivo chiedo la fissazione del termine per la proposta di legge numero 15: "Istituzione del servizio regionale del suolo".

PRESIDENTE. Si chiede dunque che il Consiglio fissi un termine di 30 giorni alla Commissione per esaminare questi due progetti.

Ha domandato di parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Siamo d'accordo sull'esigenza di discutere questi provvedimenti stabilendo anche i termini per il loro esame in Commissione. Faccio presente peraltro che durante il mese di marzo si terranno diversi congressi, che impegneranno le forze politiche interessate per almeno tutta la prima metà del mese. Concorrendo perciò sull'esigenza politica che è stata posta, proporrei che nella prossima Conferenza dei Presidenti dei Gruppi si decida sulle richieste di fissazione dei termini, avendo chiaro il quadro completo dei giorni disponibili.

PRESIDENTE. Se i richiedenti insistono, onorevole Barranu devo mettere la loro richiesta ai voti.

Ha domandato di parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Noi possiamo condividere le motivazioni dell'onorevole Barranu circa gli impegni dei Gruppi. Per quanto mi riguarda non sono d'accordo sulla proposta che sia la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi ad occuparsi di una questione che riguarda il Consiglio; sono pronto tuttavia a spostare il termine: non trenta giorni, diciamo sessanta.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni

la richiesta è accolta. Ha domandato di parlare l'onorevole Loretto. Ne ha facoltà.

LORETTU (D.C.). Signor Presidente, ai sensi dell'articolo 35 del Regolamento anch'io vorrei chiedere che il Consiglio fissi i termini per la discussione della proposta di legge numero 136 riguardante il riordinamento e la riforma degli interventi in materia di assistenza sociale. La discussione del provvedimento legislativo concernente questa materia è stata oggetto anche di un ordine del giorno approvato da questa Assemblea alcuni mesi fa. L'ordine del giorno invitava la Giunta regionale a presentare un proprio disegno di legge entro tre mesi da quella data. I tre mesi sono decorsi e ancora non arriva in Aula il disegno di legge della Giunta.

A questo punto noi riteniamo necessario chiedere che il Consiglio fissi il termine perché la Commissione discuta le proposte di legge esistenti.

Per il momento è stata presentata solo la nostra proposta. Se, nel frattempo, la Giunta riuscirà a licenziare il suo disegno di legge (che, stando a notizie di stampa, è già in corso di esame) noi non avremo niente in contrario a procedere ad un esame abbinato. Ma non riteniamo che si possa attendere ulteriormente, lasciando un settore così importante senza una disciplina che è essenziale per uscire dal caos in cui si trova l'intero comparto. Io suggerisco il termine di circa un mese e mezzo, esattamente il 5 di aprile.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

MELONI (P.S.d'Az.). Ho chiesto la parola su questa proposta. Sostanzialmente siamo d'accordo, parlo a nome del Partito sardo, e sappiamo benissimo che la Giunta ha all'esame questo disegno di legge; ci va bene la proposta. Chiediamo, ovviamente, per le stesse considerazioni fatte in precedenza, che il termine sia almeno di sessanta giorni, in modo tale che la Commissione possa lavorare tranquillamente in questo periodo. Quindi chiediamo anche per questa discussione il termine di sessanta giorni.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione.

ORTU ITALO (P.S.d'Az.), *Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione*. Signor Presidente la Giunta è d'accordo sulla opportunità che la proposta di legge dell'onorevole Loretto sul riordino dell'assistenza venga portata in Aula; quanto al disegno di legge esso è già in discussione e la Giunta intende esitarlo in tempi brevissimi, ma presumo che, vista la delicatezza dell'argomento, le stesse Commissioni consiliari avranno bisogno di un adeguato spazio di tempo per discutere adeguatamente entrambi i progetti. Pertanto la Giunta chiede sessanta giorni per poter portare in Aula il disegno di legge affinché si proceda all'esame congiunto con quello dell'onorevole Loretto.

PRESIDENTE. Onorevole Loretto è d'accordo per i sessanta giorni?

LORETTU (D.C.). Signor Presidente, io non ho capito bene la proposta della Giunta; mi è sembrato che sia diversa rispetto a quella

del collega Meloni. Mi è parso che la Giunta chieda sessanta giorni di tempo per sé.

PRESIDENTE. No, la Giunta chiede che entro sessanta giorni sia concluso l'esame della sua proposta di legge e del disegno di legge della Giunta regionale in Commissione.

LORETTU (D.C.). La formulazione non era chiara; se questo è il senso, ne prendo atto e dico che, anche se i tempi mi sembrano lunghi, non insisto sul termine proposto inizialmente. Riteniamo però che la Commissione debba fare ogni sforzo per liquidare le proposte in tempi più brevi.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni il termine è fissato in sessanta giorni.

I lavori del Consiglio riprenderanno lunedì 10 marzo alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 22.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
